

IL  
GALLO

febbraio 2017

anno XLI (LXXI) n. 775

n. 2

LA PAROLA NELL'ANNO

Giacomo Perego – Egidio Villani

pag. 2

DUE DOMANDE SULLE FORME  
E SUI FONDAMENTI DELLA FEDE

Jean-Pierre Jossua

pag. 3

SCIENZA E FEDE – 2

Dario Beruto

pag. 4

IL RISANAMENTO (Lc 9, 37-43)

Carlo e Luciana Carozzo

pag. 6

NEL DEVOZIONISMO GESÚ NON C'È

Mauro Felizietti

pag. 7

I GENOVESI E L'INTERDETTO

Giuseppe Ricaldone

pag. 8

MARIA LUISA SPAZIANI

Pietro Sarzana

pag. 10

L'UTOPIA DEL RINASCIMENTO

Luisa Riva

pag. 12

NUOVA ALLEANZA PIANTE-UOMO

Dario Beruto

pag. 13

UNA PROSPETTIVA PER LO SVILUPPO  
DELLA FINANZA SOCIALE

Giacomo Colongo

pag. 14

FUOCOAMMARE

Ombretta Arvigo

pag. 15

CRISI DELLA POESIA?

Davide Puccini

pag. 16

MI COMPIACCIO

Enrico Gariano

pag. 17

PORTOLANO

pag. 17

LEGGERE E RILEGGERE

pag. 18

È davvero raro che qualcuno fra gli innumerevoli incontri quotidiani, occasionali, previsti, cercati si trasformi in un incontro vero. E, anche quando l'incontro avviene, può affogare in finzioni e formalismi, fallire per innumerevoli altri accidenti o sfociare nella chiusura, se non nella negazione dell'altro. L'altro è impegnativo e, a volte, troviamo modo di mettercene a riparo, persino con buone maniere quando non con le cattive.

Il cuore dell'incontro è sovente il confronto tra *punti di vista* e, pensando alla pluralità di tanti, eccentrici e inattesi *punti di vista* fra cui accade di trovarsi a disagio, può venire alla mente Sartre che, nel suo dramma *A porte chiuse*, identificava gli altri con l'*inferno* (*L'enfer sont les autres*).

Con il punto di vista dell'altro, al *singolare*, non va molto meglio; il confronto a due è fonte di scoperta di cose nuove, ma può anch'esso spiazzarci su ciò che sentivamo familiare, e ridimensionarci, se scopriamo che, nell'opinione dell'altro, siamo solo – se va bene – un'ombra sullo sfondo.

Invece che al *confronto* si può così arrivare allo *scontro*, soprattutto quando il punto di vista dell'altro, discutibile, lontano, magari ostile lo sperimentiamo nelle *azioni*, più che nelle *parole*.

Un incontro vero, scambio sincero, profondo, che ti riconosce nella tua umanità, riesce rare volte. Non ci illudiamo quindi di trovare una via facile per realizzare un incontro vero: considerando anche che il disagio avvertito da noi potremmo a nostra volta crearlo all'interlocutore. Ogni incontro resta tuttavia occasione di apertura verso la vastità di quanto si sprigiona, di delicato – magari di scomodo o persino di controverso – ma alla fine di ricco e pieno. Ogni occasione, poi, è un caso a sé, e dubitiamo si possa generalizzare.

Il confronto/scontro, viceversa, scatenerà maggiore o minore irruenza verbale, emotiva o persino fisica: tre modi di reagire che, magari meno drammaticamente, ricordano il triplice furore di elementi che scuotono il biblico profeta Elia nella grotta: vento impetuoso, fuoco e terremoto.

È l'episodio, molto citato (1Re 19), in cui Elia riconosce, infine, la *presenza di Dio*, non nel vento o nel fuoco, ma nella *brezza sottile*. Questa brezza si discosta dal precedente scatenamento di elementi; nel parallelismo che abbiamo fatto con i modi di reagire ai nostri interlocutori, possiamo soltanto considerarla irruzione in un ordine diverso e, si sia credenti o no, vederci un superamento dalla categoria della disputa, verso un orizzonte dello *sguardo* e dell'*ascolto* in cui cogliere la sommessa allusione a un oltre.

Il credente proverà quindi a disattivare la dimensione conflittuale dell'incontro e vedervi la comprensione amevole ed equidistante delle nostre parzialità, sentendo forse di poter attingere a uno *sguardo paterno* con la *preghiera*, e non certamente per imporsi e sentirsi dalla parte del giusto.

Il non credente potrà superare la conflittualità realizzando di essere soltanto parte di qualcosa che richiede uno sguardo *altro*, e che non si esaurisce nei *punti di vista* dei due interlocutori.

Se questo superamento avviene, il punto di vista *germiglia* in *sguardo*, e renderà possibile la crescita dell'*incontro*: in fondo, forse, anche perché possiamo così arrivare a condividere qualcosa di più vero, più vivo, più profondo che non il *punto di vista*.

■ ■ ■ *la Parola nell'anno*

VII domenica del tempo ordinario A  
**OLTRE LA GIUSTIZIA RETRIBUTIVA**  
 Matteo 5, 38-48

Il brano di Vangelo di questa domenica rientra, secondo il racconto che ne fa Matteo, all'interno del discorso della montagna di Gesù, all'inizio della sua predicazione pubblica in Galilea. In questi versetti, e nei precedenti, il Cristo chiarisce alle folle di non essere venuto ad abolire la legge, da secoli praticata dal suo popolo, ma a portarla a compimento, superandola, per esempio, con i modelli, forse per noi assurdi e insensati, che Gesù riporta nel suo discorso. Ma, contrariamente a quello che si potrebbe pensare a riguardo, in questi versetti non si trova un invito a divenire ricettori passivi del male e, più in generale, di ogni ingiustizia, ma l'invito al raggiungimento di quella che secoli più tardi il poverello di Assisi avrebbe definito la «perfetta letizia». Da notare, inoltre, come nel brano non si trovino parole di condanna per chi continuasse a comportarsi secondo la Legge mosaica, a confermarla che il vero intento non è accantonarla o rifiutarla, ma perfezionarla, alla luce del comandamento supremo dell'Amore.

Di tutto il brano, mi pare che i versetti 45, 46 e 47 siano quelli più significativi, soprattutto per la comunità cristiana che in questo tempo sembra a volte perdere i punti di riferimento primari, o a vederli con fatica. La tentazione di chiuderci e di relazionarci solo con chi è più vicino a noi è un rischio in cui ognuno incappa. Anche qui il Maestro non ci dice che è sbagliato intessere relazioni più significative con chi ci sta simpatico e con cui condividiamo qualcosa di importante, né ci dice che dobbiamo volerli tutti bene, ma che, se ci fermiamo solo a questo, non facciamo nulla di straordinario e quindi da che cosa si riconoscerà la nostra fede?

In secondo luogo, l'immagine di un Dio che manda la pioggia sui giusti e sugli ingiusti mi ha sempre fatto riflettere, insegnandomi a non utilizzare un criterio retributivo. Oggi, invece, troppe volte ancora ascoltiamo interventi (voci isolate? certo minoritarie) che indicano l'intervento divino nei fenomeni naturali e leggono punizioni divine in occasione di disastri quali alluvioni o terremoti, come fu in occasione del tragico Tsunami del 2004 e del terremoto in centro Italia quest'estate. Tuttavia, se il Padre fa piovere sugli ingiusti come sui giusti, come si fa a pensare che possa voler far morire, nel mare o sotto le macerie di un palazzo che crolla, tante persone? E naturalmente senza distinguere tra buoni e non buoni.

Anche in questo Gesù cerca di farci capire che si tende alla perfezione solo se ci si sforza di assomigliare al Padre, che è Amore, superando una concezione di giustizia retributiva e formalista in favore di una visione capace di rigenerare il bene e di interrompere il circolo vizioso del male, lasciando ad altra sede il corso della giustizia. Speriamo di ricordarcene e di saperlo applicare nella quotidianità delle nostre vite, nonostante i limiti e le umane difficoltà del caso.

*Giacomo Perego*

VIII domenica del tempo ordinario A  
**PUÒ DIMENTICARSI IL SIGNORE?**  
 Is 49, 14-15; Sl 61; 1 Cor 4, 1-5; Mt 6, 24-34

Ma il Signore si dimentica? La domanda emerge spesso volte nella mente e nel cuore di tante persone credenti di fronte a lutti, a gravi malattie emergenti, a tragedie, naturali o causate dalla violenza, coinvolgenti folle... È una domanda che emerge in molti credenti e numerosi non credenti che ne traggono motivo per conservare la propria convinzione di atei, indifferenti o persone che hanno escluso Dio dalla loro mente, dalla loro vita e dalla loro cultura. «Si dimentica forse una donna del suo bambino?». Sì, in situazioni di disperazione, di violenze subite, penso che una donna si possa dimenticare o chiuda la mente e il cuore al ricordo...

Ma questa *dimenticanza* non chiude la ferita, penso. Se una volta almeno hai ricercato con la tua ragione una risposta da dare al senso della vita, non puoi non riconoscere che esistere è dipendere e, ascoltando Dio che dice «Io non mi dimenticherò mai», riesci a ripetere con il salmo: «Solo in Dio riposa l'anima mia!».

Dentro il contesto confuso che in gran parte si vive sul piano religioso, Paolo richiama un atteggiamento importante per quanto lo riguarda: ognuno si consideri amministratore dei misteri di Dio, perché servo di Cristo. Qualunque scelta tu faccia, rischi di essere condannato, giudicato da un tribunale umano: dagli altri che hanno le loro idee, le loro sensibilità. Facilmente anche nella Chiesa emergono giudizi e critiche, basti pensare a quante ne suscita con le sue scelte, e anche con i suoi giudizi, papa Francesco.

Mi piacciono due pensieri di Paolo ai Corinti:

...a me assai poco importa di essere giudicato da voi, io non giudico neppure me stesso... e non vogliate giudicare nulla prima del tempo.

E questo è un atteggiamento facile in chi pensa di *capire* di non essere *arretrato*.

L'altro richiamo è per ricordarci che Giudice è il Signore e, per giudicare, occorre aspettare quando il Signore verrà. E l'attesa tiene viva la speranza, favorisce il rinnovamento del cuore e della mente... E viviamo un'attesa pacificante...

Pacificante, lunga o breve che sia, e non avvolta nella preoccupazione di che cosa mangiare e che cosa vestire. È uno dei discorsi più comuni in famiglia la sera o la mattina, «...che cosa mangiamo questa sera...? e domani?».

Un po' semplicisticamente il brano del Vangelo di Matteo richiama al nostro atteggiamento sulle cose quotidiane: il mangiare, il bere, soprattutto il vestire. Soprattutto le donne sono preoccupate di vestire... come vestono tutte, mentre Gesù dice nel Vangelo: «E per il vestito perché vi preoccupate? Osservate come crescono i gigli nei campi... neppure Salomone, con tutta la sua gloria, vestiva come uno di loro...» (Mt 6, 24 ss).

Lo stesso richiamo ha all'origine il ricordarci che non possiamo essere servi di due padroni: Dio e la ricchezza.

Cercate anzitutto il Regno dei cieli e la sua giustizia e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta.

È questo richiamo del Vangelo che è sconvolgente: nella vita familiare. Cerchiamo il Regno? Con la preghiera, (dico ai cristiani convinti); con l'accoglienza della vita (o due figli bastano?); con il giudizio che diamo sugli stranieri e gli immigranti (Gesù con Maria e Giuseppe sono dovuti emigrare). Per non dire dei conti in banca...

La proposta di Gesù è difficile, ma, mentre scrivo, suonano alla porta. Ogni giorno lo fanno almeno quattro persone per chiedere dei soldi: da solo non ce la faccio; dire che sono tutti falsi non è vero; *attendo* sempre che qualcuno, che non è nelle mie condizioni, mi aiuti...

*A ciascun giorno la sua pena*, ma... tutti i giorni, mi chiedo a volte?

Egidio Villani

## ■ ■ ■ *la fede oggi*

### DUE DOMANDE SULLE FORME E SUI FONDAMENTI DELLA FEDE con alcune note complementari

#### prima

Vorrei provare a rendere chiaro, scrivendo, un pensiero che non so ancora se è giusto. In Francia le credenze religiose dei cattolici si dispongono su uno spettro molto ampio, e oggi sembrano possibili quasi tutte le posizioni. Io mi colloco nella zona che definirei rischiarata. Tuttavia, per rendere possibile una comparazione, devo evocare innanzitutto l'atteggiamento degli agnostici che attestano una «vita spirituale» (nel pensiero, nell'arte, nell'etica, nel riconoscimento dell'altro, ecc.) e persino un'esperienza di infinito nella finitudine o di eternità nell'istante. Essa può essere associata a una certezza materialista, al rifiuto di ogni ipotesi di un'altra vita, all'affermazione che tutti i miti sono ingannevoli. È l'enigma dell'uomo, ma tutto è in lui e da lui: ecco il punto che mi interessa.

Ciò che voglio prendere in considerazione è una posizione *di fede* che, sotto forme diverse, consisterebbe nel credere in una realtà o fonte «spirituale» – diciamo «Dio» – altra da noi, che ha preso l'iniziativa di rivolgersi a noi attraverso la parola di Gesù (il profeta che annuncia e anticipa il Regno futuro, cioè la speranza che ogni essere vi sarà accolto) e di prendere dimora interiore in noi sotto il nome di Spirito Santo. Si può allora far ricorso a testi, miti, dogmi, istituzioni, riti, accordando a loro soltanto il valore di essere figura di questo nucleo essenziale: non è forse questa, in realtà, una posizione molto diffusa, senza essere del tutto cosciente e chiarita, mentre la valutazione del resto può restare fluttuante?

Come collocarmi nei suoi confronti? Mi sembra di mantenere il nocciolo duro della *confessione di fede* (ciò che negheranno, senza dubbio, i tradizionalisti). In che cosa consiste questo nucleo? La manifestazione personale e unica di Dio nel destino di Gesù Cristo, la presenza personale di Dio nel

dono dello Spirito ai credenti e alla Chiesa, mentre resta del tutto inattuabile il mistero personale del Padre (questi tre «non so che cosa», diceva Agostino). Aggiungiamo la capacità della Scrittura di diventare Parola per il credente o per l'assemblea, la presenza attiva del Risorto nell'eucarestia, l'animazione della Chiesa nel suo mistero con i carismi e i ministeri, la comunione dei santi. Il resto, rappresentazioni o istituzioni, prodotti della storia, necessarie, o almeno utili o con un senso in un certo tempo, o nocive e perverse (giochi di potere, legittimazioni, sacralizzazioni testuali, rituali, istituzionali, confusione con i poteri della Città), può essere accettato per ciò che è, criticato, contestato. È possibile che queste due posizioni di fede, nonostante la differenza che mi sembra essenziale, appaiano equivalenti agli occhi degli stessi cattolici «tradizionali».

#### seconda

A partire dal momento in cui l'Altro, il Mondo invisibile, il Soprannaturale, il Divino non sono più evidenze culturali, mi chiedo se tutto non si giochi, per entrambi i tipi di credenti prima ricordati, su una certa opzione. Ci sono dei fenomeni, i soli accessibili all'intelletto; l'«essere» delle cose, se la questione ha un senso, resta inconoscibile: non lo si può dedurre dai fenomeni. È già tutto detto, e il materialismo insuperabile? Oppure è ammissibile l'ipotesi che ciò che ho denominato l'enigma dell'uomo, la sua esperienza e le sue attività spirituali, spingano a intravedere un'altra qualità d'essere, non accessibile all'intelletto, non riducibile alla materia? È possibile una realtà dello spirito, dell'invisibile? E ora, come andare oltre l'ipotesi: si tratta dell'uomo nella sua finitudine o di un assoluto spirituale che si potrebbe chiamare Dio? L'agnosticismo non è forse il punto estremo che può raggiungere il rifiuto del dogmatismo ateo – anch'esso il risultato di una decisione del pensiero?

La situazione può mutare solo con la testimonianza, l'esperienza e la fiducia. Testimonianza di persone credibili, nella storia oppure oggi, le quali attestano di aver «sentito» una parola che viene da un altro campo dell'essere, invisibile e tuttavia reale, e di esserne stati trasformati; o anche aver fatto l'esperienza intima dell'Assoluto come realtà presente, vivente in essi e trasformante il loro essere spirituale e la loro vita concreta. Se ci si situa ora nel secondo atteggiamento credente che descrivevo, la fiducia in questa testimonianza e nella sua fonte può diventare ancora più profonda, qualora si creda che Dio si è impegnato nella storia, l'invisibile nel visibile, l'eterno nel tempo. Bisogna aggiungere la convinzione che se ci si può fidare e amare in questo modo, questa possibilità ci è data per grazia nel più profondo di noi stessi, che è spirito. Senza mai dimenticare l'insondabile difficoltà del male.

#### Note a complemento delle due domande

*Nota 1.* A proposito della conclusione della prima domanda: il «resto». Lo sanno tutti gli esegeti e gli storici seri (né apologeti né ideologi in cerca di affermazione attraverso la negazione); le autorità, il clero e i cattolici tradizionalisti non saranno mai capaci di vederlo, a motivo di un condizionamento culturale che si trasmette. Si è potuto attribuire una

«cattiva fede oggettiva» a uomini di buona fede personale. Se potessero vederlo, purtroppo c'è da temere che lo evitino nella misura in cui mette in discussione il loro potere o la loro sicurezza.

*Nota 2.* A proposito dell'esperienza nella seconda domanda. Alla base di una testimonianza, c'è un'esperienza. A fine discussione, è evidente che occorre completare il termine esperienza, che corre il rischio di essere interpretato in modo puramente soggettivo, con quello di evento, di cui si fa esperienza: l'evento fondatore, l'evento dell'ingresso di Dio in una vita. Completa in questo modo il termine «iniziativa» della prima domanda.

*Nota 3.* A proposito della possibilità o dell'attestazione di una realtà spirituale, bisogna notare che questa riflessione non indica un preliminare, la tappa necessaria di un itinerario, ma l'implicazione dell'adesione o, riflessivamente, una condizione della sua possibilità.

*Nota 4.* A proposito di Dio che prende l'iniziativa (prima domanda) o di Dio che si impegna nella storia (seconda domanda) – per evitare l'impasse delle frasi che hanno Dio per soggetto, con verbo e complemento –, è necessario precisare che si tratta di una proposizione secondaria, che ha solo l'apparenza di essere dipendente. Non è che il corollario di un movimento ascendente e retrospettivo: a partire dal mistero pasquale, la comprensione progressiva della presenza unica di Dio nella persona e nel destino di Gesù.

*Nota 5.* Ancora a proposito della *necessità* di una realtà spirituale. Accolta la critica kantiana della conoscenza, quella realtà non può più essere raggiunta al termine di un percorso teorico, ma a partire dall'agire, con le sue condizioni di senso, come implicata dal percorso stesso dell'azione e della responsabilità. Si può pensare alla speranza in Kant o all'infinito in Levinas. È lo stesso agire che invita a porlo e, se lo si fa, altre possibilità si aprono: si tratta di un postulato (come quello della libertà stessa).

*Nota 6.* Ogni nota precedente è scaturita dalla discussione con interlocutori differenti. Volendo evitare la parola Dio e tutti i «nomi divini» (a motivo dell'assoluta trascendenza), un altro interlocutore concentra su Gesù quanto si diceva qui sopra della confessione di fede. Lo cito:

La confessione di fede è la fonte viva della fede. Essa trascende anche la testimonianza che l'annuncia. Rinvia, infatti, a una relazione interpersonale con qualcuno la cui breve esistenza si trova identificata con l'enigma dell'uomo, perché ne rompe la finitezza e la solitudine e le sue divisioni continuamente risorgenti. La confessione di fede è quella del suo nome «che è al di sopra di ogni nome». Stabilisce un profondo legame esistenziale con colui di cui si confessa il nome così come con coloro che professano la stessa confessione. Si può così comprendere lo statuto di stella polare dei vangeli e delle lettere paoline, cioè un punto di riferimento invariabile, così come la funzione di trasmissione transgenerazionale della Chiesa. Ma ciò non implica, a mio modo di vedere, uno sviluppo dei dogmi. C'è piuttosto una successione di figure differenti di Gesù veicolate dalle molteplici testimonianze di fede nel corso dei secoli, così come la

differenziazione degli annunci della fede in funzione degli ambienti culturali di ogni società. Dal momento che il nome di Dio è impronunciabile, «l'alba si leva con la fede nella confessione di fede».

N.B. da parte mia:

1. «Figure differenti di Gesù». Sí, ma bisogna sperare che, diventando «altro» in strutture successive, intellettuali e sociali, resti sempre «lo stesso» grazie alla ripresa interpretativa – potremmo dire assistita dallo Spirito? Senza questo, la «confessione di fede» che rappresenta il suo interlocutore, al di là dell'atto che è la fede, sarebbe proiettiva, illusoria.

2. In realtà, come mi si suggerisce, bisognerebbe dire, al posto di *lo stesso, se stesso*, per tenere conto della differenza che Ricœur pone tra *lo stesso* (idem) e *se stesso* (ipse), perché si tratta di una persona e non di una cosa. Ma *se stesso* s'opponesse anche a *me stesso* (conoscenza diretta, introspettiva) per suggerire una conoscenza indiretta (attraverso il racconto). Ora qui non si tratta di me stesso, ma di qualcun altro, Gesù Cristo. È una questione diversa. Scelgo, dunque, in mancanza di meglio: *lui stesso*.

*Nota 7.* Se è impossibile affermare l'esistenza di Dio sulla base di un ragionamento, non è neppure possibile di negarla a priori limitando il campo di riflessione a ciò che è visibile e sensibile. Tuttavia ciascuno dei due contendenti ha un'altra carta nella manica. Quella del credente è stata evocata in precedenza, ma ha corso solo nell'esperienza stessa, dunque senza valore dimostrativo. Sia filosoficamente come postulato a partire dalle condizioni dell'azione. Sia a partire dalla fecondità della fede, che è un modo per assicurarsi che questa non è insensata. Sia con la certezza propria dell'amore, nell'incertezza intellettuale che altri definiscono – non senza rischio di confusione – «dubbio». Quella dell'ateo, con una spiegazione generica del fatto stesso della religione, dell'esperienza intima e dell'affermazione di Dio. Questa spiegazione è dotata del valore di un apporto critico che rischiarà il funzionamento psichico e sociale del religioso, ivi compreso il religioso cristiano (di modo che non lo si può ricusare in nome dello specifico della fede). Ma questo approccio non è anch'esso apodittico. Infatti, come provare che nella fede non c'è un aspetto irriducibile a un movimento soltanto umano di questa?

Jean-Pierre Jossua

Traduzione per *Il gallo* di Oreste Aime rivista dall'autore.

## SCIENZA E FEDE – 2 Confronto tra Dario Beruto e Angelo Roncari

*Continua lo scambio di opinioni fra lo scienziato e il teologo con un intervento in cui Dario Beruto riprende all'interno di questo confronto le posizioni già argomentate sul Gallo (vedi Spirito umano: un difficile cammino, aprile e maggio 2015).*

*La cultura è un sistema complesso*

Tutti gli esperti sono concordi nel dire che la cultura evolve. Di questa evoluzione esistono prove sperimentali e testimonianze storiche, ma, quando si tratta di descrivere il

modo con cui tale evoluzione avviene, le attuali scuole di pensiero hanno pareri spesso conflittuali. I loro punti di vista risentono delle sensibilità diverse dei vari ricercatori e dalla natura del loro settore disciplinare.

Se, come si legge sull'enciclopedia Treccani, la cultura è

il complesso delle istituzioni sociali, politiche ed economiche, delle attività artistiche e scientifiche, delle manifestazioni spirituali e religiose che caratterizzano la vita di una determinata società in un dato momento storico,

è del tutto ragionevole attenderci che le opinioni sull'evoluzione della cultura formulate da un sociologo, un artista, un politico, un economista, uno scienziato o un religioso dipendano dagli occhiali specialistici che hanno inforcato per costruire le loro analisi. Di conseguenza, solo un osservatore capace di fare una sintesi fra le varie opinioni e di coglierne i meccanismi comuni potrebbe descrivere *la realtà* del fenomeno «evoluzione culturale».

Nell'attesa, il lettore farà sempre bene a nutrire dubbi su certe affermazioni, nonostante sembrino logiche, quasi definitive, ben scritte e coinvolgenti, perché l'espressione «evoluzione culturale», a mio parere, dice soltanto che la cultura, qualunque essa sia, nel tempo cambia.

#### *Stabilità del genoma e evoluzione culturale*

Al di là della teoria, la mia attenzione è invece attratta dalle indicazioni che si possono dedurre dalla raccolta e dalla diffusione di manufatti dei nostri predecessori.

Quando si considerano gli scambi di manufatti tra gruppi diversi, ci si accorge che non è sufficiente trasmettere un oggetto da un gruppo all'altro perché tale oggetto sia assimilato come prodotto della cultura del gruppo ricevente: perché ciò avvenga, occorre che il secondo gruppo impari a *ricostruire* l'oggetto in questione. Lo stadio della ricostruzione, di far diventare proprie le idee che circolano, è, insieme alla trasmissione delle idee stesse, uno stadio importante e fondamentale di ogni processo di evoluzione culturale.

Tutto ciò conduce alla osservazione che l'evoluzione culturale è il prodotto della collettività degli uomini e del singolo individuo che cambia con il tipo di società in cui vive.

Però i biologi hanno ampiamente dimostrato che il genoma umano passa di generazione in generazione *sostanzialmente immutato*. Allora, come è possibile che l'uomo del XXI secolo sia nei suoi comportamenti sociali e culturali un individuo diverso da quello preistorico? Per rispondere a questa domanda si cimentano brillanti scienziati, ma l'ovvia considerazione, che ognuno di noi può fare, è la seguente: se la stabilità del genoma e il cambiamento della cultura sono elementi accertati, allora la nascita biologica di un uomo non corrisponde a ciò che quell'uomo diventerà.

#### *Nasciamo forse due volte?*

Questo interrogativo, benché analogo a quello che nel vangelo di Giovanni Nicodemo rivolge a Gesù (Gv 3, 4), non si riferisce all'ambito della fede in Dio, ma al modo con cui il complesso mente-cervello si forma *in ogni* individuo della specie umana. Per darne un'idea ai lettori di questa nota, mi

affido all'attraente descrizione del genetista Edoardo Boncinelli (*Quel che resta dell'anima*, Rizzoli 2012).

Quando nasciamo, abbiamo un cervello rigorosamente determinato dal genoma, ma questo cervello è *ancora immaturo*. Nel genoma non è codificato tutto: nell'uomo adulto ci sono migliaia e migliaia di microscopiche connessioni tra le diverse cellule cerebrali che non sono determinate dal patrimonio genetico, ma sono stabilite sulla base delle esperienze della prima infanzia o per opera del puro caso.

Ogni individuo di ogni generazione, quindi, *diventa* un individuo umano grazie alla sua precoce immersione in un ambiente di esseri umani, cioè in un certo *tipo di cultura*. Alla fine del periodo di immersione, che varia tra i tre e i cinque anni, il nuovo individuo sarà integrato nella cultura che lo ha plasmato insieme al suo genoma. Ogni cultura, però, agendo su connessioni non determinate geneticamente, non sarà mai trasmessa da quell'individuo alla sua discendenza.

I geni fanno ripartire ogni nuovo individuo sempre dallo stesso punto e, se non ci sono malattie che si trasmettono per via genetica, sono le condizioni ambientali in cui cresce, l'affetto che riceve, le delusioni e le privazioni che deve sopportare a fare la differenza, a plasmare quel determinato uomo. Quest'uomo, grazie alla sua seconda nascita, contribuisce, attraverso la sua attività quotidiana, al mantenimento, al rinnovamento o al peggioramento della cultura.

#### *Evoluzione culturale e spirito umano*

L'*evoluzione culturale* ha una dimensione collettiva, mentre ogni singolo uomo è il risultato della storia del suo genoma e delle connessioni tra le sue cellule cerebrali favorite o ostacolate dalla cultura in cui si forma.

In questa prospettiva, il tipo di individuo che nascerà per la seconda volta si trova al crocevia tra l'evoluzione biologica e quella culturale. Mentre l'evoluzione biologica ha le sue radici in quella del mondo inorganico e organico, l'evoluzione culturale si auto-costruisce e auto-sostiene attraverso le azioni complessive delle istituzioni sociali, politiche ed economiche, delle attività artistiche e scientifiche, delle manifestazioni spirituali e religiose che caratterizzano la vita di una determinata società in un dato momento storico.

Mentre le dinamiche della prima (evoluzione biologica) sono lente e stabili e dipendono dalle leggi della natura, quelle della seconda sono più veloci e dipendono dai valori e dalle visioni del mondo su cui la cultura, dato collettivo, si fonda. Le variabili di questi fondamenti non dipendono solo dalle leggi di natura, chimiche o fisiche, ma, pur *emergendo* dalla nostra natura, non si identificano con essa: sono il frutto del nostro essere cosciente e implicano la simultanea azione del binomio mente-cervello.

In questo senso mi trovo in consonanza con chi ritiene che «l'*evoluzione culturale* è la dimensione spirituale collettiva della specie umana», ossia è *lo spirito umano*, una specifica dimensione che si affianca alla psiche e al corpo.

Inoltre, poiché attraverso l'*evoluzione culturale* avvengono fatti positivi e negativi, come testimoniano la storia e le microstorie personali, la stessa evoluzione culturale, e/o spirito umano, può agire per o contro la sopravvivenza della nostra

specie. Tutto dipende dalle azioni che, oggi, tutti gli uomini di ogni cultura vorranno, potranno e sapranno compiere. Se si vogliono evitare disastri presenti e futuri, dovremmo in qualche modo orientare lo spirito umano, ma per fare questo non ci vorrà forse *una terza nascita*?

### *Necessarie le domande giuste*

Fare o farci una domanda su uno dei tanti settori dei saperi umani è il punto di partenza per una ricerca che potrebbe portare a una migliore conoscenza in quelle discipline. A onor del vero, non si deve pensare che ciò capiti di frequente, perché, come diceva un chimico di cui sono stato allievo, spesso si continua a pestare nel mortaio senza ottenere grandi progressi.

Ma farci, o fare, la domanda giusta significa mettere in moto un *progetto* di ricerca che ingloba modalità e valori di questa o quella disciplina, *con i valori etici*. Come in una reazione a catena, voler formulare una domanda giusta è un dire agli altri che il progetto scelto è quello che convince la totalità della nostra persona; è un accettare i rischi degli insuccessi che il progetto può avere; è dichiarare la propria disponibilità a ricominciare dopo le battute di arresto.

### *Salto quantico: una terza nascita?*

Non pare azzardato credere che, se davvero in giro ci fossero più e più persone che hanno il coraggio di fare e farsi queste domande *giuste*, oggettivamente giuste e non stimate tali dai nostri giudizi individuali, tutti noi saremmo testimoni e beneficiari di un salto quantico dello spirito umano: cioè una ascesa *discreta e istantanea* a un livello superiore nel processo di maturazione sociale e politica del popolo cui apparteniamo.

A mio modo di vedere l'immagine del salto quantico dello spirito umano, cioè il passaggio che avviene in un preciso punto dell'evoluzione cosmica, come un risveglio interiore personale che permette l'accesso a una nuova dimensione esistenziale, è il simbolo della *terza nascita* degli uomini; quella che ancora aspettiamo per diventare finalmente uomini liberati dalle schiavitù che noi stessi *ci* siamo procurati rifiutando la dimensione religiosa del mondo in cui viviamo.

*Dario Beruto*

(continua – questo confronto è iniziato sul quaderno di gennaio 2016).

## ■ ■ ■ *la nostra riflessione sull'Evangelo*

### IL RISANAMENTO

Luca 9, 37-43

«Il giorno successivo» alla trasfigurazione. La cronologia vuole sottolineare il passaggio dalla festa dove tutto risplende di viva luce, alla quotidianità segnata dal male: dopo l'incontro con Dio ricomincia il cammino feriale con la sua croce, dopo la comunione celestiale ora si scende sulla terra zavorrata.

Gli esegeti trovano una analogia o una prefigurazione tra la scena del bambino che cade come morto e poi si rialza guarito e la passione e resurrezione di Gesù; inoltre, come questo figlio è unico, il Cristo è Figlio unico. In effetti il padre della parabola dice esattamente: «Maestro ti prego di volgere il tuo sguardo su mio figlio, *perché* è il mio figlio unico». Interessante la specificazione che potrebbe significare: è il solo figlio che ho, se perdo lui la mia discendenza è in pericolo, oppure potrebbe voler dire che tutti i figli sono amati come unici? Certamente molti di quelli guariti o salvati da Gesù sono figli unici. Merita riflessione questo termine ricorrente: a pensarci bene, in effetti, ogni amore è unico, ogni amato è unico agli occhi dell'amante.

Dopo la descrizione dei sintomi del male che coglie il ragazzo, viene fuori anche che i discepoli avevano già tentato di liberare lo stesso bambino dal suo male, senza riuscirci. «Tutto è possibile per chi crede» vuol dire che il potere di liberare dal demonio appartiene sempre a Dio. Il discepolo può esercitarlo solo nella fede, si può chiedere nella preghiera, ma non come un possesso. L'impotenza dei discepoli viene dunque spiegata con la loro mancanza di fede, perché fanno ancora parte di «questa generazione senza fede e perversa» (v 41). Si può ragionevolmente dedurre che l'efficacia o meno della chiesa, delle comunità nella lotta contro il male, dipende dalla fede. Il Signore è potente e misericordioso, ma può agire solo dove è accettata la sua azione, dove c'è fede: non opera mai da solo. Entra qui in gioco la nostra recalcitrante responsabilità che vorrebbe semplificare: dipende da Lui o dipende da noi? La collaborazione si infrange sul nostro scetticismo o bisogno di affermazione da protagonisti.

Luca, rivolgendosi alla sua comunità, mette in luce, in questo brano, che l'incredulità non è un fatto individuale, ma collettivo, e tende a perpetuarsi. Per questo riporta qui le parole: «o generazione incredula e perversa». La forza del maligno, che è la sua menzogna, perverte l'uomo da Dio in modo che non si converta a lui: è una parola «deviante», ormai entrata dalle orecchie, nel cuore dell'uomo. Esprimiamo lo stesso concetto quando parliamo di idoli, cioè qualcosa o qualcuno che innalziamo a Dio, ma non lo è. In sostanza l'incredulità è il prodotto di una cultura. Gesù rimprovera i discepoli inclusi in una intera generazione senza fede.

Dopo il lamento/sgridata Gesù fa condurre il ragazzo che subisce una crisi epilettica quasi davanti a lui. «E Gesù rimproverò lo spirito impuro e guarì il giovane e lo rese a suo padre». Così raccontato sembra che Gesù rimetta ordine nella creazione: sgrida i discepoli, sgrida lo spirito impuro. Scaccia il male e ristabilisce i rapporti con Dio: «guarì il giovane e lo rese al Padre» quasi che prima, abitato da uno spirito che lo alienava, non fosse più suo figlio, mentre ora è come se l'uomo avesse ritrovato un bene perduto.

Sembra di percepire l'ardore di Gesù, quasi l'ansia di contagiare l'amore del Padre, il disappunto per la mancanza di fede dei discepoli e insieme la compassione per quei fratelli prigionieri di malattie o di bisogni egoistici che richiudono su di sé; vuole risvegliare, sanare, spiegare per liberare, affinché tutti si possa accogliere e irradiare l'amore.

Luca termina il racconto del miracolo secondo le regole del genere letterario: la folla numerosa e lo stupore per la grandezza di Dio. Dietro l'azione di Gesù si vede Dio all'opera.

*Carlo e Luciana Carozzo*

## la chiesa nel tempo

### NEL DEVOZIONISMO GESÚ NON C'È

A distanza di tanti anni dalla stagione del Concilio Vaticano II è piú che mai utile porre qualche riflessione sul cammino della Chiesa che ha varcato la soglia del terzo millennio. Con il Concilio la Chiesa si è aperta al mondo, cercando di ridefinire il proprio ruolo e missione in una realtà in profonda trasformazione. Gli aspetti positivi suscitati dall'assise conciliare sono indubbiamente tanti: il ruolo fondamentale della Parola di Dio, la Chiesa come popolo di Dio, la valorizzazione del laicato, la riforma liturgica, la testimonianza della carità, l'ecumenismo, il dialogo interreligioso... In questi decenni si è notata la crescita di partecipazione alle vicende ecclesiali da parte di molti cristiani che dimostrano un positivo livello di fede adulta. La Chiesa, in notevole parte dei suoi membri, ha fatto propria la svolta impressa dal Concilio e manifesta di essere al passo con i tempi, cercando di presentare il Vangelo come una proposta di vita che matura le persone anche sotto il profilo umano. Dal Concilio è emersa l'immagine di una Chiesa che vuole farsi *compagna* nel cammino di tutta l'umanità, come anche la spiritualità di tanti credenti che fanno di Cristo il faro della propria vita.

Accanto a queste luci persistono tuttavia anche preoccupanti ombre. L'analisi della realtà conferma un livello regressivo nella religiosità di tanti cristiani. Per molti degli attuali frequentatori delle chiese l'esperienza conciliare è stata una parentesi, quasi un incidente di percorso; per altri una stagione che ha compromesso il cammino e l'identità di una Chiesa forte, incrollabile e sicura di sé; per i soggetti piú giovani un evento praticamente sconosciuto, anche perché rimosso da parte di chi deve invece tenerne viva la memoria. Si sono trascurate le illuminanti parole di Giovanni XXIII nell'atto di indire il Concilio: «La Chiesa non è un museo da custodire, ma un giardino da coltivare». Per molti è vero invece il contrario. Fatta salva l'interiorità della coscienza, che soltanto il Signore può valutare, non si può non constatare il persistere di molteplici manifestazioni di immaturità religiosa.

Non è certamente raro ai nostri giorni imbattersi in una religiosità magica, superstiziosa, fondata esclusivamente o prevalentemente sul ritualismo culturale o su un devozionismo utilitaristico, in cui emergono tratti infantili e acritici. Si tratta di comportamenti religiosi devianti e immaturi, fondati sulla convinzione che ciò che conta è assicurarsi la protezione, del buon Dio o del santo protettore, con modalità contrattuali («Io do una cosa a te e tu dai una cosa a me!»); il tutto al margine della vita vissuta. E pertanto preoccupa che in molti casi la regressione religiosa sia indotta da parte di coloro cui dovrebbe competere la responsabilità di educare alla fede; anziché impegnarsi per migliorare in autenticità queste forme di religiosità immatura, alcuni ministri sembrano optare per una sua amplificazione e rafforzamento, con la motivazione di *non perdere* i fedeli. In pratica, è meglio accendere candele durante la celebrazione eucaristica che lasciarsi illuminare da Cristo, luce del mondo; come in un supermercato, in chiesa si va nel reparto che piú aggrada e sembra garantire *percentuali assicurative* superiori...

Il Vangelo è considerato, in questo contesto, qualcosa di marginale; la centralità fondamentale di Gesù Cristo risulta accantonata. Questi rilievi inducono a prendere atto di una notevole percentuale di *cristiani senza Cristo*: una contraddizione in termini, ma corrispondente alla realtà. Lo stesso papa Francesco è ripetutamente tornato su questa incombente tentazione. Di cristiani senza Cristo ce ne sono tanti, come quelli

che cercano soltanto devozioni, tante devozioni, ma Gesù non c'è. E allora ti manca qualcosa, fratello! Ti manca Gesù. Se le tue devozioni ti portano a Gesù, allora va bene. Ma se rimani lí, allora qualcosa non va.

C'è poi

un altro gruppo di cristiani senza Cristo: quelli che cercano cose un po' rare, un po' speciali, che vanno dietro a delle rivelazioni private,

mentre la rivelazione si è conclusa con il Nuovo Testamento. Il papa ha avvertito in questi cristiani la voglia di andare «allo spettacolo della rivelazione, a sentire delle cose nuove». Ma – è l'esortazione che papa Francesco rivolge loro –: «prendi il Vangelo!».

Qual è dunque la regola per essere cristiano *con* Cristo? E qual è il segno che una persona è un cristiano con Cristo? Si tratta di una

regola molto semplice: è valido soltanto quello che ti porta a Gesù, e soltanto è valido quello che viene da Gesù. Gesù è il centro, il Signore, come lui stesso dice. La regola è: sono un buon cristiano, sono sulla strada del buon cristiano se faccio quello che viene da Gesù o che mi porta a Gesù perché lui è il centro.

E ancora:

Nella storia della Chiesa ci sono state due classi di cristiani: i cristiani di parole – quelli del: Signore, Signore, Signore – e i cristiani di azione, in verità. Sempre c'è stata la tentazione di vivere il nostro cristianesimo fuori della roccia che è Cristo. L'unico che ci dà la libertà per dire *Padre* a Dio è Cristo. È l'unico che ci sostiene nei momenti difficili. Come dice Gesù: cade la pioggia, straripano i fiumi, soffiano i venti, ma quando è la roccia è sicurezza, quando sono le parole, le parole volano, non servono. Ma è la tentazione di questi cristiani di parole, di un cristianesimo senza Gesù, un cristianesimo senza Cristo. E questo è accaduto e accade oggi nella Chiesa: essere cristiani senza Cristo.

Le tensioni che anche a livello gerarchico (cardinali compresi...) attraversano la Chiesa in questi tempi sono il sintomo di posizioni e sensibilità diverse nell'autocomprensione di essere cristiano ed essere Chiesa. Da una parte vengono a galla le gravi lacune di formazione della coscienza cristiana durate per secoli, quando era ritenuta sufficiente la pratica di precetti religiosi e di una molteplicità di devozioni sotto il controllo del clero, senza riferimenti forti al Vangelo di Cristo, essendo prevalente il dettame del catechismo. Dall'altra emergono provvidenzialmente comunità e cristiani che fondano sempre piú la loro vita cristiana sulla fedeltà al Vangelo, sulla sua sconvolgente novità e attualità e si impegnano responsabilmente nella testimonianza della fede, della speranza e della carità, consapevoli che per un cristiano essere impegnato significa «essere dato in pegno», non appartenere

si piú in modo esclusivo. Non si è cristiani solo per se stessi! «Non è il Vangelo che cambia. Siamo noi che cominciamo a comprenderlo meglio» (Giovanni XXIII).

*Mauro Felizietti*

Prete della diocesi di Cremona,  
dottore in Scienze Sociali, attivo nella pastorale del lavoro

## I GENOVESI E L'INTERDETTO

Una pagina di storia del cattolicesimo genovese da non dimenticare. Qualche tempo fa alcuni quotidiani hanno pubblicato la notizia (un semplice pettegolezzo vaticano?) che l'arcivescovo Tarcisio Bertone, allorché venne urgentemente richiesto di accettare la nomina ad arcivescovo di Genova (2003) in sostituzione di altro prelato già designato e rivelatosi all'ultimo momento non degno di tale incarico, oppose una certa resistenza, adducendo come motivo che «Genova era stata la città dell'interdetto».

### *Arcivescovi illuminati*

È bene ricordare che l'*interdetto* è una sanzione ecclesiastica che può essere irrogata per un qualche comportamento non corretto di una diocesi o di altro organismo ecclesiastico territoriale. In effetti Genova venne colpita da tale sanzione, il cui effetto piú visibile e noto è la privazione della possibilità di celebrare funzioni religiose in forma solenne, da parte del papa Pio X nel 1912, peraltro in forma irrituale, soltanto a mezzo telegramma.

Che cosa era successo? In quell'epoca a iniziativa proprio di Pio X (e suo altissimo merito) era stato pubblicato il *Codice di diritto canonico* in sostituzione del cumulo di provvedimenti direttamente o indirettamente legislativi che si erano andati accumulando nei secoli nell'ambito della Chiesa cattolica. Il *Codice* aveva ammesso che anche il semplice *Christi fidelis*, un laico battezzato anche privo di incarichi ministeriali o pastorali, potesse (e talvolta dovesse) presentare, con il dovuto rispetto, esposti alla sua prossima sede gerarchica per far presenti talune situazioni che importavano la necessità o anche solo l'opportunità dell'adozione di determinati provvedimenti o di certe linee di condotta. Non diceva però il *Codice* che valore potessero avere tali esposti e se e come dovessero venir valutati: la prassi, quasi certamente tradizionale, era quella di non tenerne alcun conto.

Peraltro, se ciò era ammesso che avvenisse da parte di un qualsiasi battezzato, in che conto avrebbero dovuto tenersi l'opera di alcuni vescovi o ministri di particolare valore, le richieste, le segnalazioni, le voci provenienti dall'interno dell'organizzazione ecclesiastica? Infatti è noto che per la nomina dei vescovi vengono diramati dei questionari analitici (ma molte domande rese talvolta note sembrano incongrue o irrilevanti: per esempio: «Porta l'abito talare?», «Considera particolarmente sacro (sic!) il presbiterio?». E non, invece, considera *santa* la mensa su cui si celebra e si

riattua il *misterium fidei* della *coena Domini* e ne fa il centro dell'assemblea sacerdotale dei fedeli?

L'arcidiocesi di Genova, durante il pontificato di Pio X (1903-1914), aveva avuto la fortuna di essere governata da due arcivescovi di alto valore, Tommaso Reggio (1892-1901) – beatificato da Giovanni Paolo II – ed Edoardo Pulciano di grande apertura mentale non alieni da una valutazione positiva dei movimenti di carattere sociale dell'epoca. I due prelati furono promotori, per esempio, delle società operaie cattoliche e furono convinti della necessità di un riavvicinamento della Chiesa alla corte sabauda e al governo italiano, considerati nemici dopo la presa di porta Pia (1870) che annetteva al regno d'Italia lo Stato pontificio: il cardinale Reggio si era persino portato a Roma nel 1900 per presiedere i funerali religiosi del re Umberto I, vittima di un attentato anarchico.

### *Il padre Giovanni Semeria*

Gli arcivescovi di Genova inoltre non disdegnavano di ascoltare nella stessa città di Genova una persona di altissimo ingegno e di grande preparazione culturale, «martire dell'intelligenza» è stato definito qualche tempo fa da uno storico: il padre barnabita Giovanni Semeria. Era capace di tenere quattro conferenze su temi diversi in uno stesso giorno, il cui ricavato riversava in un'opera di beneficenza da lui stesso creata.

Semeria era seguitissimo dal pubblico cattolico cui predicava che anche i laici, giovani e adulti, dovevano approfondire le loro conoscenze religiose e, come risulta dai bollettini diocesani dell'epoca, per i giovani aveva creato il Circolo sant'Alessandro Sauli oltre che, in sede civile, la Giovane Orchestra Genovese, tuttora viva e vitale. In materia caritativa e morale, sosteneva che la carità era valida solo se trasformata in azione e che il cristiano doveva essere coerente nella vita quotidiana con i principi professati. Il padre barnabita giudicava iniqua la condizione fatta allora (ma ancor oggi!) alla donna, alla quale doveva essere riconosciuta la dignità spettante a tutti i battezzati: immediatamente partí dal Vaticano una nota che vietava ai celebranti di far parlare le donne in chiesa e bisognerà attendere sino al 15 ottobre 1967 (con il pontificato di Paolo VI) perché venisse concesso a due donne di leggere due passi della *preghiera dei fedeli* durante una messa in san Pietro. Per fortuna la prassi ha, pur solo in parte, travolto questi inconcepibili limiti, derivanti da pregiudizi arcaici.

Ancora Semeria riteneva doveroso consentire ai cattolici di agire politicamente.

### *Una rete segreta di delazioni*

Queste aperture peraltro non piacevano alla Curia vaticana di Pio X spaventato, da un lato, dalla perdita dell'autonomia territoriale, dall'altro dal sopravvenire di quel movimento esegetico-teologico denominato *Modernismo* che sembrava minare dal fondo le basi della teologia tradizionale. Accanto al Papa si era costituito un gruppo di *mali*, cioè cattivi – la qualificazione di *mali* è del cardinale Ravasi consiglieri – da inserire nella categoria dei cosiddetti *yes-men*, cioè di coloro

che danno sempre ragione al capo e magari lo spingono oltre i limiti da lui pensati. In effetti si era addirittura costituita da alcuni di questi *consiglieri* una rete segreta di informazione, dal titolo *Sodalitium Pianum*, per scoprire e far rimuovere dalle loro funzioni i modernisti e quanti si scostavano dai principi teologici tradizionali, ricorrendo a metodi anche palesemente immorali, come la delazione e addirittura la calunnia, perché «meglio un innocente ingiustamente punito che un modernista sul pulpito».

Del modernismo, formalmente condannato dallo stesso Pio X con l'enciclica *Pascendi Domini gregis* del 1907, *Il gallo* si è ripetutamente occupato nel corso della sua storia, e anche recentemente con due articoli di Maurilio Guasco su una delle più celebri vittime della condanna, lo storico e teologo Ernesto Buonaiuti (*Modernismo italiano: un protagonista*, giugno 2016 *Fedele alla voce della coscienza*, luglio-agosto 2016).

Oggetto di sospetti vaticani, l'arcivescovo Pulciano ebbe assai amareggiati gli ultimi anni della sua attività con ispezioni e pressioni. Allorché egli morì (il giorno di Natale del 1911) si ebbe la bella pensata di nominare per la sede di Genova un prelado sicuramente tradizionalista e combattivo che venne identificato nella persona del vescovo di Ceneda (oggi Vittorio Veneto): monsignor Andrea Caron. La nomina fu preceduta dalle consuete consultazioni? Da quel che successe in seguito si direbbe di no: la designazione del vescovo Caron fu infatti interpretata come *punitiva* e diretta a *normalizzare* la Chiesa genovese su posizioni da questa ormai superate.

### *Il vescovo Andrea Caron*

Tuttavia l'atto di forza della Curia vaticana avrebbe avuto obbedienza per il principio erratissimo – basti considerare le scelte dell'ultimo secolo e le negative e gravissime conseguenze che hanno avuto per l'Italia e per il mondo – che «la Chiesa non sbaglia mai». Recentemente, in sede di lavori per il Sinodo sulla famiglia, il detto è stato richiamato, ma con una precisazione che sembra rinviarne l'operatività alla fine del tempo: «La Chiesa *unita* non sbaglia mai», quindi nelle delibere del solo magistero sarebbe fallibile. Senonché il Caron aggravò la situazione: egli infatti scrisse al cardinale de Lay, allora potentissimo prefetto della congregazione per la nomina dei vescovi, una lettera nella quale «baciando la sacra porpora» chiedeva che prima del suo ingresso nella sede di Genova, ne venisse da questa allontanato il padre Semeria, la cui presenza gli avrebbe reso troppo difficile l'opera di normalizzazione a cui era chiamato.

Nella lettera monsignor Caron dichiarava che il padre Semeria gli aveva scritto chiedendogli di non condannarlo senza averlo prima ascoltato, richiesta che non era stata accolta «essendo ormai a tutti noto quanto male ha fatto il Semeria alla Chiesa». La richiesta di Caron venne accolta a seguito di un colloquio tra il cardinale de Lay e il Generale dei Barnabiti – ricordo del manzoniano colloquio fra il Conte zio e il Provinciale dei Cappuccini da cui scaturì l'allontanamento di fra Cristoforo – e padre Semeria, senza preavviso alcuno, venne da un giorno all'altro trasferito in Belgio. Pare che Pio X, informato del disposto esilio, pur non opponendosi, abbia osservato: «Ma Semeria non tradirà», e così effettivamente fu.

### *Il rifiuto dei genovesi e l'interdetto*

Ma l'allontanamento dalla Diocesi di padre Semeria fu la goccia che fece tracimare il vaso. La cattolicità genovese, già allarmata dalle notizie sulla persona del vescovo Andrea Caron, ebbe la conferma, da un lato, che Roma voleva da Genova un grosso passo indietro e, dall'altro lato che il Caron, volendo evitare il confronto con padre Semeria, anche in sede riservata, si riconosceva a lui inferiore. E infatti dalla lettera (ora conservata negli Archivi vaticani, fascicolo Genova) si evince il timore di dover affrontare ostacoli per lui insuperabili, l'incapacità di essere un pastore equo nei confronti di tutti i fedeli della diocesi, mentre il giudizio espresso su padre Semeria è sommario, viziato da pregiudizi e tutt'altro che obbiettivo.

Così il mondo cattolico genovese, non esclusi presumibilmente prelati di un certo peso, si mosse e nel brevissimo tempo ancora utile, preparò un esposto motivato che venne inviato al Governo italiano perché non venisse concesso l'*exequatur* (antico privilegio sabauda, rimasto vigente fino alla revisione del concordato tra Italia e Santa sede del 1984, con cui al potere politico veniva chiesto il gradimento sui vescovi) alla nomina di Caron ad arcivescovo di Genova. Il Ministro per la Giustizia, la Grazia e per i Culti, Camillo Finocchiaro Aprile, sospese l'invio dell'*exequatur* già pronto e dispose un'inchiesta, affidata al Procuratore generale del Re presso la Corte d'Appello di Genova Augusto Setti. L'esito dell'inchiesta, svoltasi con l'audizione di persone di varia estrazione (dal cattolico osservante, al liberale, al massone coperto, e altri) fu negativo per il vescovo Caron che venne definito «affetto da intransigenza temporalistica» e da «combattività reazionaria». Tra i fatti concretamente emersi, oltre alla generale conflittualità con le autorità civili italiane, il divieto dell'uso del tricolore per le associazioni cattoliche, un pesante intervento nella presentazione delle candidature per le elezioni amministrative e l'esaltazione dell'esito della votazione: «Vittoria!» per il successo di candidati graditi.

L'esposto genovese rimase segreto e ciò impedì al Papa di adottare provvedimenti specifici; egli si limitò a irrogare a mezzo telegramma l'interdetto, peraltro revocato dopo soli due mesi. Nonostante l'evidente irritualità dell'irrogazione dell'interdetto, questo venne regolarmente osservato. Nel 1915 il nuovo pontefice, il genovese Benedetto XV, riuscì a ottenere per monsignor Caron l'*exequatur*, ma a quel punto fu il vescovo a non accettare la nomina.

Mi pare evidente da quanto sopra che l'azione della comunità genovese sia stata una legittima modalità di far presente anche al Papa che l'uso di un potere, ancorché assoluto, anzi, proprio perché assoluto, ma attribuito con finalità universalistiche, perde ogni autorità se usato per fini di parte, senza una previa e quanto più ampia possibile valutazione della situazione. L'iniziativa genovese ha in concreto contribuito a rimettere la Chiesa di Roma sulla via del futuro, per la quale soltanto, secondo il Vangelo, vale la garanzia dell'assistenza dello Spirito. E aggiungiamo pure che un *vero* capo dovrebbe diffidare degli *yes-men* e cercare consiglieri dotati di autonome capacità di responsabile discernimento.

*Giuseppe Ricaldone*

di Maria Luisa Spaziani

POESIE

LUNA D'INVERNO

**L**una d'inverno che dal melograno  
per i vetri di casa filtri lenta  
sui miei sonni veloci, di ladro,  
sempre inseguito e sempre per partire.  
Come un velo di lacrime t'appanna  
e presto l'ora suonerà...

Lontano  
oltre le nostre sponde, oltre le magre  
stagioni che con moto di marea  
mortalmente stancandoci ci esaltano  
e ci umiliano poi, splenderai lieta  
tu, insegna d'oro all'ultima locanda,  
lampada sopra il desco incorruttibile  
al cui chiarore ad uno ad uno  
i visi in cerchio rivedrò che un turbine  
vuoto e crudele mi cancella.

VALLON DES GARDES

**T**i penso in un paese che di vele  
e di ulivi fiorisce alla tua ombra,  
che risucchia dal cielo una crudele  
bellezza di inquietudine profonda,  
che ambiguamente un turbine alle rive  
scompiglia nelle chiome dolciamare  
e i deliranti vortici sprofonda  
nel silenzio del mare,  
se il tuo sguardo – o la luce? – la saggezza  
d'ogni radice beve  
(oro, violette, neve).

SERE DI INVERNO

**S**ere di inverno al mio paese antico,  
dove piomba il falchetto dentro i pozzi  
d'aria, tra l'uno e l'altro campanile.  
Sere rapite a un'onda di sambuchi  
invisibili, ai vetri dei muretti  
d'ultimo sole accesi, dove indugia  
non so che gusto d'embrici e di neve.  
Vorrei cogliervi tutte, o mie nel tempo  
ebbre, sfogliate voci lungo l'arida  
corona dell'inverno,  
e ricomporvi in musica, parole  
sopra uno stelo eterno.

TRE POESIE DA PARIGI – III

**S**i sfilava il treno dalla pensilina  
come sangue che svuota la vena.  
Questo viaggio, lo so, non ha ritorno,  
non sei rondine da attendere al nido.

*E da ieri qui il cielo è di piombo,  
la notte è senza zefiro né grido,  
questi tetti del nord fra aguzzi spigoli  
d'argento mi trafiggono.*

*Esserti al fianco in quell'acerbo volo  
d'allodola gaudiosa nella sera!  
Ma resterò a guardarti di lontano,  
aquilone impigliato a una ringhiera.*

FEBBRAIO TRADITORE

**N**on so quale inquietudine posandosi  
a scialle sopra i rami,  
sopra le altane che nel vuoto sporgono  
come prue di porti insabbiati,  
non so che maleficio o ammonimento  
o bilico dell'anima  
gridano i corvi al baluardo dei platani.  
Oggi è scirocco giallo di coriandoli,  
già verzica la scorza, in capriole  
vanno nubi arlecchine. Incombe nera  
solo l'ambigua sonnolenza sua,  
del fusto tutto spine, enigma al buio  
che il suo vermiglio liquame trasuda,  
che ultimo esploderà, sigillo infausto  
di primavera, l'albero di Giuda.

LA POLENA

**L**unga notte di tigli, le tue dita di miele  
raspavano ventose fino a staccare le stelle.  
La bella arca amorosa volgeva a oscuri mari  
fra smemoranti ondate le sue vele.

*Io scavavo nel buio quei regni sublunari  
tendevo al mio destino esili ragnatele.  
Care ombre placate, relitti di corsari,  
non sfiori il vostro fiato queste sere.*

*Un tempo (già passato?) la sua più azzurra vena  
era il leggiero segreto di un foglio troppo bianco.  
Quest'altra giovinezza ha sguardo di polena,  
turba e travolge un timoniere stanco.*

BILANCI CONSUNTIVI

**M**a tutta quella tristezza che hai vissuto,  
(guarda, che strano), dall'alto del monte  
non ti sembra un'azzurra mascherata?

*E quando vedi i dadi che riposano  
sopra il loro responso di numeri,  
giureresti che si trattava di un gioco?*

A SIPARIO ABBASSATO

**Q**uando ti amavo sognavo i tuoi sogni.  
Ti guardavo le palpebre dormire,  
le ciglia in lieve tremito.

Talvolta  
è a sipario abbassato che si snoda  
con inauditi attori e luminarie  
– la meraviglia.

#### ALLE VITTIME DI MAUTHAUSEN

**T**roverò in paradiso le parole non dette,  
capitelli di colonne rimaste a metà.  
Scaglie di stelle esplose, private di ogni luce,  
antiche fontane secche che ritrovano il canto.

Troverò in paradiso quel macilento tralcio di rosa  
che a Mauthausen fiorì dietro la baracca quattordici.  
Avrà i suoi occhi ogni cosa capace di durare,  
miracolata, innocente, ostinata e radiosa.

Troverò in paradiso la tua e la mia pazienza.  
Ne faremo un collage con rendez-vous mancati,  
velieri arenati, e brandelli di scienza,  
bandiere intrise di pianto, ostinate a sventolare.

#### PARIGI DORME

**P**arigi dorme. Un enorme silenzio  
è sceso ad occupare ogni interstizio  
di tegole e di muri. Gatti e uccelli  
tacciono. Solo io di sentinella.

Agosto senza clacson. Sopravvivo  
unica, forse. Tengo fra le braccia  
come Sainte Geneviève la mia città  
che spunta dal mantello, in fondo al quadro.

#### A GIORNI ALTERNI

**A** giorni alterni sono io la luna  
e tu l'immensa terra che mi attira,  
e questa notte tu sei la luna  
– io ti tengo al guinzaglio –.  
So che mi stai sognando, mi accarezzi,  
i globuli lo sanno del mio sangue,  
ogni mio nervo teso come un arco  
o un'arpa eolia che vibra al respiro.

#### PALLA DI NEVE

**L**una succosa da mangiare a spicchi,  
asprodolce limone,  
palla di neve sulla pelle ardente –  
nessun uomo così saprà baciare –

Non ti amerò di più, non ti amerò di meno,  
sono lassù una luna senza quarti.  
Il lume splende intatto nel sereno,  
non ti amerò di meno, non ti amerò di più.

#### TESTAMENTO

**L**asciatemi sola con la mia morte.  
Deve dirmi parole in re minore  
che non conoscono i vostri dizionari.

Parole d'amore ignote anche a Petrarca,  
dove l'amore è un oro sopraffino  
inadatto a bracciali per polsi umani.

Io e la mia morte parliamo da vecchie amiche  
perché dalla nascita l'ho avuta vicina.  
Siamo state compagne di giochi e di letture  
e abbiamo accarezzato gli stessi uomini.  
Come un'aquila ebbra dall'alto dei cieli,  
solo lei mi svelava misure umane.

Ora m'insegnerà altre misure  
che stretta nella gabbia dei sei sensi  
invano interrogavo sbattendo la testa alle sbarre.  
È triste lasciare mia figlia e il libro da finire,  
ma lei mi consola e ridendo mi giura  
che quanto è da salvare si salverà.

**A**veva novantun anni Maria Luisa Spaziani, una delle più grandi  
poetesse italiane del Novecento, quando nel 2014 è morta a Roma.  
Era nata a Torino nel 1922, e a diciannove anni dirigeva una rivista  
(*Il girasole*, poi *Il dado*) dove pubblicava inediti di grandi poeti  
come Luzi, Sinisgalli, Saba, Penna, Pratolini. L'incontro fonda-  
mentale della sua vita avvenne nel gennaio del 1949 con Eugenio  
Montale: fra i due nacque un sodalizio intellettuale che si trasfor-  
mò negli anni in affettuosa e sempre più stretta amicizia (a lei si  
riferirà il poeta ligure con il *senhal* di "Volpe" nelle poesie della  
*Buferà* e in successive raccolte).

Il suo esordio poetico si ha con la silloge ermetizzante *Le acque  
del sabato* (1954), «poesie scritte fra i miei venticinque e trenta-  
due anni [come rivela anni dopo] nella mia città natale, Torino,  
anche se mi capitava sovente di viaggiare con la mia allegrissima  
e avventurosa famiglia, soprattutto per lontane villeggiature». Nel  
'66 nuove poesie sono raccolte in *Utilità della memoria*, libro di  
«violenza esistenziale», come lo definisce l'autrice, nel quale le  
vicende private si assottigliano e divengono metafora del difficile  
periodo storico. Alla fine degli anni settanta esce *Transito con ca-  
tene*, una nuova raccolta

ricca di suggestioni diverse e lontane (è lei stessa a definirla così),  
da quelle della scienza a quelle di una personalissima preistoria,  
dalla memoria struggente della scomparsa di mia madre a una Pari-  
gi ritrovata in altra chiave diciott'anni dopo.

Negli anni ottanta è la volta di due libri che si potrebbero definire  
*gemelli*: *Geometria del disordine* (1981) e *La stella del libero ar-  
bitrio* (1986), dove campeggiano fantasie connesse a paesaggi rea-  
li e immaginari, ricordi della madre scomparsa, rinnovate visioni  
di Parigi, di Milano e dell'amata casa sull'orizzante monte Soratte.  
Dieci anni dopo la nuova raccolta, *I fasti dell'ortica* (1996), vede  
il ventaglio dell'ispirazione aprirsi «dalla musica agli amori alla  
politica, da un orizzontale narrativo a un verticale simbolico» (è  
sempre la poetessa a dare queste definizioni). La vera novità del  
libro sta nell'affiorare di una tematica nuova, che potremmo defi-  
nire latamente politica, ispirata a drammi del XX secolo, dai lager  
nazisti al mostro di Firenze, dalla guerra in Jugoslavia alla misere-  
vole condizione dell'Italia di fine millennio.

Nei testi successivi forse l'ispirazione della poetessa non è più  
così limpida, ma continua la sua ricerca spirituale che, interro-  
gando Dio, scandaglia il senso della vita e della poesia, ribadisce  
il proprio desiderio di avventura, introduce una galleria di perso-  
naggi da lei incontrati, da Picasso a Luchino Visconti, da Eugenio  
Montale a Pablo Neruda, da alcuni grandi musicisti a Padre Pio.

Pietro Sarzana

## L'UTOPIA NEL RINASCIMENTO

Nel dicembre del 1516 viene pubblicata in latino, a Lovanio, *Utopia* di Tommaso Moro. In breve tempo seguirono numerose traduzioni nelle lingue volgari, segno evidente del successo che l'opera ebbe fin dal suo esordio. Il cinquecentesimo anniversario della pubblicazione ci offre l'occasione per riscoprire l'originalità del pensiero di Moro, ma anche per proporre una riflessione più ampia circa il manifestarsi dell'utopia nella storia.

*Una critica alla società del tempo*

Il testo è strutturato in due parti. Nel primo libro, l'autore racconta dell'incontro avvenuto ad Anversa con Raffaele Itlodeo, un viaggiatore che aveva visitato una terra particolarmente interessante: Utopia. La descrizione degli usi, dei costumi e delle leggi di questa terra viene affrontata nel dettaglio nel secondo libro. Il primo presenta, invece, il resoconto della conversazione avvenuta fra Itlodeo, Moro e altri ospiti a una cena circa la cosa pubblica e la situazione inglese del tempo. In questa parte del testo emerge chiarissima la critica sociale che Moro vuol esprimere attraverso l'artificio letterario del racconto di un viaggiatore che, grazie agli incontri con popoli diversi, mette in luce contraddizioni e limiti della sua società.

Per esempio: l'ingiusto sistema giudiziario che punisce duramente anche i reati minori determinati dalla miseria, l'ingiustizia della pena di morte, le crudeltà commesse dai soldati («i briganti non sono che buoni soldati e i buoni soldati null'altro che bravi briganti, tanto sono simili»), le violenze compiute da nobili, perfino abati, nei confronti dei contadini per costringerli a vendere le loro piccole proprietà. Così realizzeranno grandi profitti adibendo le terre a pascolo per produrre lana: il riferimento è chiaramente al fenomeno delle *enclosures* (recinzioni) che si affermava in quegli anni in Inghilterra e che impediva a chi non possedeva terra di far pascolare le proprie bestie.

Ancora: il controllo dei giudici da parte del sovrano, l'ipocrisia delle corti. Non dobbiamo dimenticare che Moro era avvocato e per molti anni aveva assunto importanti cariche pubbliche, conosceva perciò la realtà di potere del suo tempo. La rottura del suo rapporto con il re Enrico VIII avverrà nel momento in cui si rifiuterà di riconoscere la supremazia della chiesa anglicana su quella di Roma, dunque del re nei confronti del papa. Per questo verrà condannato a morte nel 1535. Tornando al testo, vediamo la forte sensibilità dell'autore per il tema della giustizia sociale che lega al bene stesso dello stato.

Per quel che riguarda il rapporto fra miseria e sicurezza, poi, direi che chi identifica la pace con la povertà della gente è proprio fuori strada: chi, infatti, s'azzuffa più dei mendicanti? Chi desidera mutamenti più ardentemente di quelli insoddisfatti della vita che stanno conducendo? Chi, infine, è più disposto a ribaltare tutto (sperando d'averne qualche vantaggio) di quelli che non hanno nulla da perdere? (*Utopia*, I libro).

Potremmo aggiungere a 500 anni di distanza: chi non sente in queste parole l'eco della nostra attualità?

*Un'impossibile società felice*

Nel secondo libro, attraverso la voce di Itlodeo inizia la descrizione dettagliata di Utopia. Moro non è un sognatore ingenuo, già dalla scelta dei nomi il testo ci appare venato da ironia, quasi a metterci in guardia da facili illusioni. *Utopia* può significare il luogo che non c'è, ma anche luogo felice; *Itlodeo* l'uomo che racconta menzogne; la capitale *Amauroto*, cioè città invisibile, è bagnata dal fiume *Anidro* che significa senza acqua, a governare l'isola c'è *Ademo*, il senza popolo. Evidentemente queste contraddizioni rispecchiano la continua interazione fra reale e possibile che caratterizza il pensiero utopico.

Ma quali sono le caratteristiche di questa società felice dove si vive nella concordia? Lo stato è composto da una federazione di città governate da leggi uguali e guidate da un principe eletto a vita e da funzionari eletti annualmente. Le leggi sono poche e chiare a garanzia che tutti le conoscano bene, le guerre sono bandite, per la sola difesa è previsto un esercito di volontari. L'uguaglianza dei cittadini è garantita dalla proprietà collettiva dei mezzi di produzione e dei prodotti del lavoro, il denaro non esiste. Il lavoro è un obbligo sociale, si devono alternare periodi di lavoro in città a periodi in campagna per evitare separazioni fra le due realtà. Le ore di lavoro sono solo sei al giorno, il resto del tempo è dedicato alle cose piacevoli, non però all'ozio. Poiché tutti lavorano, uomini e donne e non ci sono parassiti sociali, non c'è carenza di beni. La famiglia ha un ruolo importante per la coesione sociale, ma poiché è necessario che il numero dei cittadini non cresca oltre misura vi sono alcune regole per la distribuzione e il controllo del numero degli abitanti.

*La ragione genera saggezza*

Non vi è una religione di stato, ma gli utopiani credono nell'immortalità dell'anima destinata da Dio alla felicità, le buone azioni saranno premiate dopo la morte. È la ragione che ci guida a desiderare le cose buone e fuggire le cattive. La tolleranza e la libertà di culto sono garantite, solo l'ateismo non è ammesso. Ciascuno è libero di seguire la sua religione, ma chi si dimostra intollerante nelle dispute religiose è punito con l'esilio o la schiavitù. Nei templi non c'è nessuna effigie di Dio e viene considerata preghiera solo quella che ciascuno può recitare senza offendere alcuna religione. In essa

ognuno riconosce Dio come artefice della creazione, dell'ordine delle cose e d'ogni altro bene, ringraziandolo per tutti i benefici che gli concede, in particolar modo per essere parte di quella felicissima repubblica per aver abbracciato la religione che crede migliore: se in ciò fosse in errore, o se ve ne fosse una migliore più cara a Dio, gli sia consentito di capirlo, essendo pronto il fedele a seguirlo ovunque lo conduca (*Utopia*, II libro).

Moro anticipa anche altri temi oggi molto discussi; di fronte alla malattia incurabile e causa di sofferenze auspica l'eutanasia, critica fortemente tutte le attività venatorie considerate indegne degli uomini liberi. L'uccisione degli animali è prevista solo per necessità e anche in questo caso affidata ai macellai che sono comunque schiavi. In Utopia la schiavitù è infatti prevista per prigionieri di guerra catturati in conflitto o come punizione per gravi reati. Il divorzio è previsto in alcuni casi, ma solo con il consenso dei magistrati, perché non sia affrontato con leggerezza.

La ragione genera la saggezza che consente di realizzare l'armonia, la giustizia e la felicità nella repubblica.

Nel Rinascimento fiorisce questo genere letterario, accanto a *Utopia* troviamo anche la *Città del Sole* di Campanella e *La Nuova Atlantide* di Bacone.

Secondo alcuni studiosi vi sono tre epoche calde particolarmente favorevoli all'immaginazione sociale, il Rinascimento, l'Illuminismo e la prima fase della Rivoluzione Industriale che, seppure connotate da aspettative diverse, esprimono lo stesso bisogno di denuncia della realtà in nome di nuove prospettive e ideali.

Luisa Riva  
docente di filosofia

## ■ ■ ■ il ritmo dei tempi nuovi

### NUOVA ALLEANZA PIANTE-UOMO

Gran parte della enorme quantità di cibo consumato dalla nostra specie proviene dal mondo vegetale, sintetizzato dall'aria e dal suolo con l'ausilio della luce solare. Alimenti e bevande, ma anche prodotti farmaceutici utili alla salute e materiali per tessere e fabbricare si devono all'efficienza dei processi di fotosintesi: dallo zucchero all'olio, dalla cellulosa al cotone, per non parlare del legno utilizzato fin dalla notte dei tempi per costruire utensili, ripari, imbarcazioni, mobili... o bruciato per produrre calore ed energia.

Si evidenzia così l'importanza della relazione *homo sapiens*-piante, un pilastro esistenziale oggi scosso dalla rottura di molti equilibri ambientali, causata dagli effetti di una civiltà tecnologica troppo sovente osannata, senza riflessione critica.

#### Cibo e ambiente

Pochi anni ci separano dal 2050, quando, secondo la stima degli esperti, la popolazione mondiale raggiungerà la quota *9miliardi*. Considerando i limiti del pianeta Terra, sarà un problema complesso e di non facile soluzione trovare risorse energetiche per tutte le attività dell'uomo e cibo necessario al suo sostentamento! Certo non è una novità, ma occorre cominciare *oggi* a elaborare strategie per aumentare la produzione agricola, fonte primaria della nostra alimentazione, con prospettive e obiettivi del tutto nuovi.

Già verso la metà del secolo scorso, si era imboccata la via della *rivoluzione verde*, nel tentativo di ridurre le perdite e gli sprechi della catena alimentare, soprattutto per combattere la fame nei paesi in via di sviluppo, ma i risultati non sono stati quelli sperati. In particolare, l'intensificazione della produzione agricola secondo un modello industriale – variazioni genetiche, uso massiccio di fertilizzanti chimici, efficienza dei sistemi di irrigazione, impiego di macchine agricole, uso di prodotti fitosanitari – ha reso evidente i rischi per l'ambiente. Rischi imputabili all'inquinamento per la concentrazione dei sali e la contaminazione degli agenti chimici: dalla perdita della biodiversità alla degradazione

della qualità del suolo e delle acque, spesso anche carenti. A queste criticità, vanno oggi aggiunti anche i *paletti* fissati dalla Conferenza mondiale per limitare l'emissione di gas serra e contenere sotto i 2°C l'innalzamento della temperatura media del globo, nonché gli impegni per sviluppare strategie di difesa contro le catastrofi naturali.

Cibo e ambiente sono, dunque, problemi sinergici e interconnessi: la carenza di cibo richiede un aumento di produzione agricola, ma la cura dell'ambiente e i cambiamenti climatici del pianeta impongono allo sviluppo della produzione agricola modalità tali da non causare danni agli ecosistemi della Terra. Come garantire, allora, una più intensa produzione agricola nel rispetto dell'ambiente e del clima, consapevoli che, in numerose regioni della Terra, è proprio la carenza di cibo la principale causa della migrazione di uomini, donne e bambini verso *terre promesse* sempre più ipotetiche e poco accoglienti?

In questo problematico scenario gli esperti stanno cercando una *nuova alleanza* con il regno delle piante.

#### L'agricoltura di precisione

Una delle principali barriere per l'agricoltura è stato da sempre il divario tra le conoscenze e i risultati ottenuti in laboratori specializzati e l'applicazione degli stessi *sul campo*, dove agiscono numerose e imprevedibili variabili.

L'*agricoltura di precisione* è orientata a diminuire questo divario attraverso una migliore comprensione del mondo vegetale, delle sue specifiche caratteristiche genetiche, chimiche e biochimiche, microbiologiche e di ingegneria, nella speranza di ottenere raccolti di nuova generazione che migliorino la resa e limitino gli effetti dannosi sull'ambiente coniugando tecnologia ed esperienza.

Si tratta di obiettivi ambiziosi che richiedono il coordinamento interdisciplinare tra ricercatori di diversa formazione e la collaborazione con chi poi sul terreno deve coltivare su scala ben più vasta di una sperimentazione in laboratorio. Inoltre, le esigenze di chi produce sono indotte dal mercato che genera spesso diffidenza nei confronti di chi offre suggerimenti per strategie alternative. Per fortuna il mercato, almeno nelle zone di libero scambio, è in continuo movimento e crea competizione al suo interno, mentre, da parte loro, i consumatori esercitano una pressione non indifferente a favore di questo o quel prodotto.

Dalla miscela sinergica tra chi studia le piante e chi le coltiva, inizia a delinearsi in alcune zone del pianeta un nuovo *movimento verde*: punto di svolta è stato, negli anni 2000, la determinazione del *genoma delle piante*, con il conseguente sviluppo di nuove tecnologie volte all'acquisizione di dati relativi ai diversi cicli di sviluppo e coltivazione delle piante.

La conoscenza del genoma ha consentito di selezionare porzioni di DNA utili a produrre raccolti resistenti in condizioni climatiche disagiate, mentre le tecnologie utilizzate hanno aperto agli studi sul *microbioma*<sup>1</sup> associato alle piante, migliorando, per esempio, la conoscenza delle relazioni esistenti tra piante,

<sup>1</sup> Il *microbioma* è l'insieme del patrimonio genetico e delle interazioni ambientali di tutti i microrganismi di un determinato ambiente. Vedi anche *Una personale nuvola di batteri* in *Il gallo* febbraio 2016.

batteri e funghi. Si sono sviluppate tecniche per analizzare i *fenotipi* di una pianta durante la crescita, ossia le varianti determinate dall'interazione fra le sue caratteristiche genetiche e l'ambiente e si sono realizzati *sensori* non invasivi in grado di *vedere* l'architettura delle foglie e le radici in tempo-reale, mentre catturano i flussi nutritivi e i minerali necessari.

Inoltre, l'*agricoltura di precisione* sta facilitando il dialogo interdisciplinare tra chimici e biologi botanici impegnati a risolvere i problemi posti dalle difficoltà che le piante incontrano nella relazione con il suolo, l'acqua e l'aria nelle più diverse regioni geografiche.

I raccolti così ottenuti sono considerati molto promettenti e nazioni come gli Stati Uniti e la Cina, nonché grandi multinazionali, ne stanno sponsorizzando le metodologie di produzione sul mercato globale.

È dunque alle porte una nuova alleanza tra l'*homo sapiens* e le piante?

### *Una lunga marcia dall'esito incerto*

Anche se le conoscenze scientifiche e le sinergie attivate dall'*agricoltura di precisione* incrementano la produzione agricola e lasciano intravedere la possibilità di supplire alle carenze di cibo, vien da chiedersi quanta parte di umanità avrà parte a questo *banchetto* e a quali condizioni.

Qui il discorso si fa più ampio e coinvolge il ruolo che finanza, politica ed economia vorranno giocare in questo campo, di speculazione o al servizio della nuova alleanza uomo-piante, ovvero del fondamentale rapporto uomo-natura: sul tema esiste un'ampia letteratura che riporta puntualmente pareri di tendenze opposte.

Secondo la personale opinione, che mi piace condividere con i lettori, osservo che, di fronte a problemi come la costituzione di parchi o la conservazione di boschi, la messa in sicurezza di territori attraversati da fiumi o torrenti, sia individualmente sia da parte pubblica si utilizza un approccio solitamente dominato da *antropocentrismo*: la natura non viene tutelata in quanto componente essenziale della vita sul nostro pianeta, ma solo in funzione dei benefici e dei guadagni che può portare alla specie umana. In altre parole, manca la consapevolezza di un unico destino, della medesima appartenenza a *una rete* dalla quale dipende l'evoluzione della vita sulla Terra.

Se questa percezione è vera, diminuisce la possibilità di *armonizzare* gli obiettivi del binomio *cibo-ambiente*, perché l'ambiente viene visto soprattutto come il serbatoio da cui estrarre cibo per l'uomo. Soltanto nei momenti di crisi ci si rende conto che questo serbatoio non può essere *il pozzo di San Patrizio* dell'umanità! Oggi ne possiamo vedere i segnali premonitori come l'aumento demografico, i cambiamenti climatici, la distruzione di interi paesi a causa delle guerre, la desertificazione non solo dei terreni, ma del senso stesso della vita, respirata in una società dedita prevalentemente alla produzione del denaro e dominata da *uomini d'affari* più o meno leciti.

Ridare all'ambiente la dignità che gli compete equivale a de-centralizzare la posizione dell'uomo nella rete della vita, equivale a far prevalere una logica relazionale in tutte le attività umane. Allora, forse, potremo guardare alle piante in modo nuovo e scoprire le stesse dinamiche alla base della loro e della nostra vita. Allora vedremo la nostra *alta tecno-*

*logia* trasformarsi in *tecnologia spirituale*, necessaria per un futuro aperto, per il bene di tutti e di ciascuno.

Dario Beruto

### ■ ■ ■ *frontiere dell'etica*

#### UNA PROSPETTIVA PER LO SVILUPPO DELLA FINANZA SOCIALE

**D**i investimenti con impatto sociale o ambientale si parla molto anche in Italia, ma pochi strumenti finanziari sono disponibili sul mercato. Ciò che si registra al di fuori della filantropia più evoluta e meglio organizzata, sono timidi avanzamenti di prodotti che hanno una qualche tinta di sociale, tra cui un certo numero di fondi d'investimento tradizionali che prevedono che una componente del capitale raccolto o della struttura commissionale sia devoluta a favore di una organizzazione impegnata ad alleviare un problema della collettività. Di fatto, a oggi, manca un'offerta di strumenti finanziari orientati al sociale sufficientemente ampia da permettere una scelta ai possibili investitori e favorire realmente un miglioramento collettivo basato sul supporto di capitali a organizzazioni che intendono fornire, con i loro prodotti o servizi, una risposta a problemi sociali o ambientali.

#### *La donazione*

Rispetto alle solite domande e studi su quale potenziale abbia l'*impact investing*<sup>1</sup> e su quali gap vi siano da colmare al fine di una sua affermazione significativa – che inevitabilmente concordano sulla necessità di sviluppare e applicare delle metriche per la misurazione dell'impatto generato e di ricostituire un rapporto di fiducia tra investitore e intermediario –, ritengo occorra fare un passo laterale (si badi bene, non significa un passo indietro). Merita riflettere sullo strumento principe che ogni individuo ha a disposizione per offrire un proprio contributo materiale alla mitigazione o soluzione di un problema sociale, vale a dire la donazione, o erogazione di capitale *a fondo perduto* quando si tratta di denaro.

Infatti, l'affermazione su larga scala dell'*impact investing* in Paesi come l'Italia potrà avvenire solamente abbracciando gli investitori individuali, oltre a quelli istituzionali, in quanto i primi detengono la quantità maggiore di risorse finanziarie – il risparmio – da attivare per tendere al miglioramento del benessere delle comunità. È così che l'*impact investing* incontra la categoria della donazione, poiché in entrambi i casi i clienti target sono individui che hanno una spinta motivazionale altruistica e un certo grado di benessere economico che permette loro di impiegare parte del proprio patrimonio per supportare cause di bisogno.

<sup>1</sup> L'*impact investing* è una modalità di investimento in imprese, progetti, organizzazioni e fondi che ha come obiettivo finale la generazione di un impatto sociale e ambientale misurabile senza precludere la possibilità di ottenere un ritorno finanziario dall'investimento.

### Esplorare i bisogni individuali

Partiamo dalla considerazione che i clienti, prima di essere una categoria, sono delle persone e diamo per acquisito che il collocamento di prodotti finanziari a impatto sociale – articolati in diverse specializzazioni – avvenga instaurando un nuovo rapporto di fiducia e di trasparenza tra proponente, sottoscrittore, destinatario e beneficiario finale. Bisogna che emerga una chiara volontà, un forte desiderio personale a che il proprio patrimonio sia impiegato con un'utilità sociale, oltre che per generare una rendita finanziaria. Spingendosi addirittura oltre, bisogna creare le condizioni perché gli individui, non solo riconoscano il bisogno di partecipare a un miglioramento, ma anche sentano la necessità di sostenere lo sviluppo di quelle organizzazioni che, applicando un modello imprenditoriale, si occupano sul campo di fornire prodotti e servizi con finalità sociale su ampia scala. L'autenticità degli intenti di queste organizzazioni deve essere visibile agli investitori a partire dall'incorporazione della loro missione nelle proprie regole di *governance* e in una puntuale comunicazione dei risultati conseguiti.

Tra investitori e imprenditoria sociale si deve sviluppare una relazione che punti all'allineamento delle aspettative e delle intenzioni di entrambi, con un patto di lealtà che non attribuisca la supremazia del risultato finale (l'intervento sui beneficiari bisognosi) né a chi dispone dei capitali e ricerca un investimento *etico*, né a chi ha scelto di sviluppare un'imprenditorialità sociale rispetto a quella più tradizionale e quindi ha pretese di scegliersi i fornitori di capitali, pena rallentare il proprio sviluppo e capacità di intervento.

Per far questo, è mio parere che occorra abbandonare logiche che il marketing definirebbe di tipo *push* (gestire processi in anticipo rispetto ai bisogni dei clienti), dedicando invece maggiori sforzi ad approcci di tipo *pull*, ovvero ad agire sulla richiesta espressa dai potenziali consumatori.

### Un impegno oltre la donazione

A questo scopo, aver vissuto a pieno l'esperienza della donazione, migliorando la propria conoscenza dell'organizzazione che si va a sostenere economicamente, per esempio visitandola, partecipando possibilmente in prima persona all'attività svolta da tale organizzazione, diventa una tappa chiave del processo di maturazione individuale e di sviluppo di una coscienza critica necessaria anche come gestore dei propri risparmi.

In effetti, la donazione ha il vantaggio di essere lo strumento più radicale fra tutti, quello che si costituisce sull'intenzionalità personale a contribuire a un miglioramento, a un fine positivo, ma ha anche la caratteristica di essere lo strumento con il maggior contenuto di rischio da un punto di vista finanziario. Essa prevede, infatti, non solo l'accettazione di non maturare un ritorno finanziario sul capitale, ma addirittura di perderlo completamente fin da subito, perdita insita nella decisione di espropriazione di una parte del proprio patrimonio – non chiamiamolo ricchezza – per essere donata altruisticamente.

Guardando la realtà dei fatti, il più delle volte, la donazione non arriva a esprimere la sua piena energia, quel potere di cambiamento che essa incorpora, in quanto rimane un gesto individualistico, sporadico, non continuativo, senza coinvolgimento fattuale e talvolta anche senza riscontro. Il desiderio di cambiamento si affievolisce senza lasciare alcun segno

man mano che il gesto si compie e il tempo trascorre. Da una parte, infatti, il donatore esaurisce la sua intenzionalità di fare del bene con l'atto elargitivo e dall'altro l'associazione, la *charity* o la fondazione che riceve la donazione la usa a mero sostegno economico della produzione del servizio su cui si concentra, spesso senza riempirlo di esperienza e di significato per il donatore, senza elaborare una proposta che valorizzi le motivazioni personali alla base del suo gesto. Certamente segue un ringraziamento personalizzato, già accompagnato da un nuovo bollettino postale da riempire.

### Aumentare la consapevolezza

In questo modo, si perde una grande occasione di sviluppo personale da un lato e di sviluppo organizzativo dall'altro. Qualora si riconoscesse che dietro il desiderio di donare vi è un sistema di bisogni dell'individuo che, senza la pretesa di esaurire l'intero portato motivazionale, si possono individuare nei bisogni di rafforzare la propria identità, la propria reputazione, di allargare la propria rete sociale e di partecipare ad alleviare le difficoltà altrui esercitando il proprio spirito di fraternità e compassione, si potrebbe elaborare una proposta di coinvolgimento del donatore che miri a soddisfare queste esigenze. Il donatore dovrebbe essere assimilato più a un cliente esigente che a un soggetto distante solo fonte di sostegno economico. La donazione non sarebbe quindi un'erogazione di capitale *a fondo perduto*, ma l'utilizzo di capitale come strumento di sviluppo, inteso come crescita personale del donatore e miglioramento delle organizzazioni che lo ricevono.

A questo punto, la proposta di strumenti finanziari più evoluti della donazione che sapessero allineare in modo autentico e trasparente i concetti di valore sociale prodotto, rischio e rendimento, rivolti a contesti imprenditoriali diretti al miglioramento sociale e ambientale oltre al raggiungimento di un equilibrio economico e, laddove possibile, anche di un'adeguata remunerazione dei capitali impiegati, avrebbero maggior possibilità di incontrare il desiderio di investimento responsabile dei singoli individui. Si tratterebbe di strumenti capaci di stabilire un nuovo equilibrio tra pretese di ritorno finanziario sull'investimento e impatto sociale sulla collettività e di indirizzare maggiori risorse, oltre alla donazione, sempre apprezzabile e imprescindibile in taluni casi, verso investimenti che abbiano anche una valenza sociale o ambientale, sostituendo in parte quelli tradizionali in portafoglio.

Giacomo Colongo

esperto di finanza straordinaria e sociale

### ■ ■ ■ nel cinema

#### FUOCOAMMARE

Lampedusa. Terra di pescatori e sbarchi. Rosi si stabilisce sull'isola per raccontarne, attraverso un documentario, la vita ordinaria e la vita straordinaria dovuta all'arrivo di migranti distrutti da viaggi disumani in cui alcuni di loro incontrano la morte.

Filmare il dolore: una scelta etica ed estetica. Il documentario di Rosi mi sembra si ponga un duplice obiettivo. Da un lato quello di raccontare la routine della vita dei pescatori dell'isola grazie alla semplicità dello sguardo dei protagonisti. In particolare usa un ragazzino, Samuele: attraverso i suoi giochi (finge di sparare a un nemico immaginario), il suo occhio pigro, la sua fatica nell'imparare l'inglese, simbolicamente incarna la difficoltà di chi accoglie a guardare lucidamente e a comprendere chi arriva. D'altro canto si pone anche, se non soprattutto, l'obiettivo di testimoniare il dolore costante che attraversa le vite di migranti e isolani di fronte a tanto strazio. La scelta linguistica è precisa: anche se il prodotto si configura a tutti gli effetti come documento testimonianza, Rosi predilige l'utilizzo di immagini patinate accompagnate da musiche che alternano la canzone popolare (*Fuocoammare* è una canzone siciliana degli anni Quaranta che parlava dei bombardamenti del 1943 di Lampedusa) a una musicalità quasi sacra. Quindi una scelta estetica suggestiva, si potrebbe azzardare a dire classica, in cui non si indugia in nessun modo verso un linguaggio documentaristico palesando immediatamente la finzione di un racconto cinematografico dinnanzi alla realtà. Una scelta etica quindi? Non saprei. Intanto filmare lo strazio è sempre materia difficile da far convivere con l'etica: da un lato certamente si dà testimonianza dei fatti (compito al quale in realtà dovrebbe forse esser preposto il giornalismo) dall'altro però di fronte a un uomo che muore si preferisce il riprenderlo all'aiutarlo, quasi utilizzando la sofferenza altrui per il proprio prodotto.

Un altro discorso sarebbe raccontare il dolore attraverso una sceneggiatura: nel momento in cui viene costruita una storia, chi racconta prende la giusta distanza dal reale per poterne effettuare la propria sintesi in un gesto creativo, per dare il proprio punto di vista, condivisibile o meno, sul tema trattato. E dunque realizza una operazione di assunzione di responsabilità. A questo proposito mi sembra interessante vedere la lezione di Baricco sulla nascita della mappa della metropolitana di Londra<sup>1</sup>. Indipendentemente da ciò che si può pensare di Baricco, certamente personaggio controverso, trovo condivisibili le sue opinioni sulla capacità di guardare dalla giusta distanza la realtà per sintetizzarla in una visione più efficace, quasi superiore. Filmare il dolore attraverso un documentario, ma con un linguaggio visivo patinato e seduttivo mi sembra tutt'altra faccenda.

L'unico elemento autentico e commovente che aiuta realmente lo spettatore a entrare in contatto con la tragedia descritta penso sia la stanchezza del medico preposto all'accoglienza e alla visita dei profughi. Il dottore, con voce rassegnata e palpebre stanche dice, riporto a memoria: «Tutti mi dicono fallo tu che sei ormai abituato a questo scempio, ma io so che a questo scempio non ci si può abituare mai».

Il cammino della speranza. *Fuocoammare* è stato premiato con l'Orso d'oro al Festival di Berlino e, quasi per aiutarne l'affermazione, a Berlino è stato riproposto il film di Pietro Germi *Il Cammino della Speranza*, presentato nella prima edizione del festival del 1951. Trovo l'accostamento azzardato. Il film di Germi riesce a raccontare, con garbo ma lucidamente, le difficoltà, il dolore e la paura di chi lascia la propria terra perché

non gli sa più dare sostentamento, guardando con onestà all'uomo nella sua complessità, come sempre Germi sa fare, e dunque con i suoi pregi, ma anche con le debolezze e mancanze: viceversa il film di Rosi riesce di fatto a porre l'attenzione solo su Rosi, sulla sua indubbia bravura alla macchina da presa, sulla sua capacità di sedurre lo spettatore, con le giuste immagini, con i giusti silenzi, o con un parlato rosselliniano. Una seduzione rivolta a un pubblico, peraltro già predisposto ad accogliere una rivelazione, che quasi non si accorge di aver dinnanzi un prodotto completamente risolto, che non lascia spazio alla necessaria inquietudine, anche estetica, perdendo così di vista la ragione ultima del trattare un tema tanto difficile.

Ombretta Arvigo

*Fuocoammare*, regia di Gianfranco Rosi, Italia, 2016, 106 min.

### ■ ■ ■ nella letteratura

#### CRISI DELLA POESIA?

**D**i una crisi della poesia in Italia si parla da tempo. *Avvenire* ha dedicato all'argomento una lunga serie di interventi. Non si tratta tanto di un problema di qualità, perché i buoni poeti non mancano, quanto di una situazione paradossale piuttosto nota: l'esercizio di coloro che scrivono poesia si ingrossa continuamente a dismisura, mentre coloro che la leggono sono una schiera sparuta che si impoverisce sempre più. Il fenomeno si basa su un equivoco: la convinzione che per scrivere poesia, in realtà la più difficile e raffinata delle arti che hanno a che fare con la parola, basti andare accapo. E poiché l'ignoranza va spesso a braccetto con la presunzione, questi sedicenti poeti non leggono poesia ritenendo di non aver nulla da imparare dagli altri.

Così, dal momento che la poesia è un genere che non vende, gli editori la pubblicano sempre meno o la pubblicano soltanto a pagamento, talvolta facendo leva sull'ambizione dell'autore per indurlo a sborsare una cifra ben superiore al semplice costo di stampa, senza assicurare in cambio alcun reale servizio di promozione e distribuzione. Ma questo è solo un aspetto del problema, quello più visibile per i suoi risvolti, diciamo, sociologici.

Bisogna riconoscere che proprio la concezione della poesia in quanto tale è profondamente cambiata: una volta il poeta era colui che parlava a nome di tutto un popolo, un poeta-vate, e questa figura è sopravvissuta a lungo nel corso dei secoli pur con gli inevitabili adattamenti, da Omero fino a Carducci. Poi, con il rifiuto di farsi portavoce delle classi dominanti, che ha avuto origine nel Decadentismo, il poeta è diventato sempre più autoreferenziale, finendo con l'andar del tempo per considerare l'inutilità e l'insignificanza della poesia come un modo per preservarne l'indipendenza dal potere economico: con la conseguenza, oggi sotto gli occhi di tutti, che in un paese di lettori deboli come l'Italia la poesia è il genere meno apprezzato rispetto al romanzo o alla saggistica. Voglio dire che, se la poesia ha perduto gran parte del suo pubblico, la colpa non è solo del pubblico, ma anche, e in primo luogo, degli stessi poeti.

Sarà capitato a tutti di leggere un libro di versi, magari pubblicato da un grande editore e di un autore relativamente conosciuto, e di non capirci niente. Il fatto è che scrivere poesia difficile è facile, mentre è molto difficile scrivere poesia facile che non sia banale.

<sup>1</sup> Vedi: <http://video.repubblica.it/mantova-lectures/mantova-lectures-la-mappa-della-metropolitana-di-londra-sulla-verita-2/261753/262084>

Non vorrei essere frainteso: la poesia implica sempre, tranne rare eccezioni, un impegno di comprensione da parte del lettore molto superiore rispetto a quello richiesto da un romanzo o da un saggio. Nella poesia entrano in gioco fattori diversi, come il ritmo e il suono (la poesia è l'unico caso della lingua in cui in modo istituzionale, e non casuale come nelle parole onomatopoeiche, il legame tra significante e significato non è arbitrario), che in altri generi passano in secondo piano o non esistono affatto, e spesso il lettore si rende conto che le parole, oltre a dire ciò che dicono normalmente secondo la definizione del vocabolario, vogliono dire qualcosa di più o di diverso. Quindi la poesia, se è degna di questo nome, non è mai facile perché è un testo complesso. E tuttavia chi la scrive deve farsi incontro a chi la legge, permettendogli cordialmente di avvicinarsi al testo e invogliandolo a penetrarlo più a fondo. Se ci si pensa, è sempre stato così: nessuno oserebbe dire che Dante, Leopardi o Pascoli siano poeti facili, ma soprattutto con i loro componimenti più famosi si offrono alla comprensione del lettore molto più della maggior parte dei poeti di oggi.

Sembra addirittura che dalla moderna poesia italiana debba essere escluso il sentimento, come se fosse qualcosa di cui vergognarsi, una debolezza o un peccato originale da nascondere con furbizia, e che il suo posto debba essere preso dal funambolismo di giochi verbali al limite dell'enigmistica. Al contrario, se nella poesia i valori formali sono in ultima istanza decisivi, non possono comunque mai andare del tutto disgiunti da una calda umanità, per quanto mediata e posta sotto controllo.

Non c'è bisogno di andare tanto lontano per cercare degli esempi positivi: i versi che riempiono le pagine centrali del *Gallo* sono di solito proprio di questo tipo, e al di là delle personalità diversissime di chi li ha scritti, se si vuole perfino al di là del loro valore, in chi li legge provocano una riflessione sull'uomo, che magari parte da sé stessi, dai ricordi e dai sentimenti vivificati dalla lettura, ma per approdare agli altri se non a tutti.

Davide Puccini

## ■ ■ ■ esperienze e testimonianze

### MI COMPIACCIO

Un bel po' di anni or sono, in una casa di spiritualità, conobbi un prete di Milano. Egli mi raccontò di essere il segretario del cardinale Carlo Maria Martini o meglio, di essere uno dei suoi segretari in quanto il presule, per i tantissimi impegni dovuti alla vastità della diocesi, aveva necessità di diversi segretari. Uno dei compiti che gli era stato affidato consisteva nello scrivere prefazioni per libri di autori diversi, per lo più di preti, che poi il cardinale avrebbe firmato come sue. In un primo momento questa pratica mi aveva lasciato piuttosto perplesso: avevo l'impressione di essermi trovato di fronte a una mistificazione o, quantomeno, a una mancanza di sincerità.

Però, via via che lui proseguiva nel racconto, constatai che quel sant'uomo del cardinale, era letteralmente *assediato*, *ossessionato*, *perseguitato* da richieste di prefazioni. Evidentemente, data la sua fama di insigne studioso, avere un suo scritto di presentazione rappresentava agli occhi degli autori, una sorta di passaporto per il successo o, almeno, la speranza per un maggior numero di copie vendute.

Il cardinale chiedeva comunque al segretario incaricato che gli riassume in poche parole il contenuto del futuro libro e se lo scritto avesse effettivamente un qualche valore. Solo con risposta affermativa, sottoscriveva la prefazione che poi sarebbe stata consegnata all'editore o al diretto interessato.

Perché questa introduzione? Perché oggi, leggendo il libro di Antonio Padellaro *Il fatto personale* (parafraresi del titolo del giornale *Il fatto quotidiano*, da lui fondato unitamente a Peter Gomez e Marco Travaglio) mi sono imbattuto, a pagina 145, in una divertente descrizione del comportamento di un altro illustre personaggio, Eugenio Scalfari che, evidentemente, essendo anche lui subissato non tanto da richieste di prefazioni bensì di recensioni, aveva escogitato due paroline magiche al fine di liberarsi in fretta dei queruli postulanti.

Ai tempi in cui ero all'*Espresso* Scalfari mi raccontava di essere continuamente infastidito dalla copiosa produzione di libri di colleghi e sottoposti. Diceva di avere gli scaffali del suo ufficio ricolmi di volumi perlopiù inutili. Ma la cosa peggiore erano le molestie degli autori che, dopo aver prodotto quei capolavori, pretendevano da lui un giudizio, possibilmente benevolo. Lui, che le pagine di quei tomi lasciava inevitabilmente intonse, per togliersi di dosso quei *rompicoglioni* mi confidò di avere adottato una formula ineccepibile, composta dalle due magiche parole: «Mi compiacio». Espressione, mi spiegò, cortese, perfino amichevole, ma che di per sé non esprime alcun giudizio di merito sugli scritti dei sedicenti Proust i quali, ricevuta l'augusta benedizione, si allontanavano lusingati e confusi non avendo ben compreso se l'esame fosse stato superato.

Poi capitò a me di dare alle stampe un libro e la prima volta che incrociai Eugenio dopo la pubblicazione... fu lui a venirmi incontro, a stringermi la mano e a pronunciare l'inevitabile verdetto: «Caro Antonio, ho ricevuto il tuo volume, mi compiacio».

Morale? No, solo un consiglio. Se un domani dovessimo scrivere un libro, evitiamo di perorare altisonanti prefazioni o ricerche di benevole recensioni. Se il testo vale, il libro si farà strada da solo.

Enrico Gariano

### PORTOLANO

**SAPETE L'ULTIMA?** Non so quale agenzia abbia diffuso questa ultima notizia, che sembrerebbe incredibile: un gruppo di ingegneri avrebbe messo a punto un progetto per ridurre il crescente numero di migranti dai paesi più poveri del mondo. Non si tratta di nuove barriere, ma di una specie di paracqua universale capace di riparare dagli uragani interi continenti; ovviamente rinforzato da congegni tenuti segreti, questo parapigioggia si aprirebbe a comando coprendo tutto il cielo per parecchie migliaia di chilometri e sarebbe dotato di un sistema di illuminazione interna per compensare la mancanza di luce solare. Il progetto sarebbe stato messo a punto dallo stesso gruppo di ingegneri che hanno progettato il muro di Calais, che avrebbero anche consultato alcuni colleghi europei, scelti in Austria e in Ungheria, per disegnare la mappa della copertura. Infatti tutto il cielo del continente africano e una striscia sopra il Messico ne sono escluse. È sottaciuta l'ipotesi che questi territori, e soltanto loro, essendo fuori da ogni protezione, potrebbero andare incontro a catastrofi naturali con riduzione del numero degli abitanti. Meno gente, meno migrazione.

Molte riserve, ovviamente, possono essere sollevate sulla veridicità di questa notizia un po' fantascientifica; ma, con i tempi che corrono, non è detto che sia del tutto impossibile.

*Silviano Fiorato*

**ODIARLI O AMARLI?** Non amo le categorie astratte. Comprendo bene che spesso sono le indispensabili componenti di una conversazione, ma il loro utilizzo mi lascia sempre un senso di incompletezza. Eppure le incontro in continuazione: *democristiani, comunisti, conservatori, progressisti, tradizionalisti, leghisti, pauperisti, terzomondisti, buonisti, papisti, razzisti*, e chi più ne ha più ne metta! La prima categoria con la quale mi sono scontrato alla bella età di otto-nove anni (si era nel 1954) fu quella di *fascisti*.

Quando potevo, seguivo mio padre all'osteria: nella Torino di allora *osteria* non era sempre sinonimo di *bettola*. Moltissime erano pulite, ordinate, ben frequentate e ben tenute. E lì ascoltavo in silenzio, ma con molta attenzione, le discussioni del mio amato genitore, partigiano combattente della prima ora, con altri suoi compagni di lotta o di partito. Sui tanti ricordi incombeva minacciosa questa misteriosa parola: i *fascisti*. Ovviamente dovevano essere brutti, sporchi e cattivi se erano stati combattuti, armi in pugno, da mio padre. Ma, soprattutto, dovevano essere estremamente odiosi perché se lo avessero catturato l'avrebbero fucilato sul posto.

In altri giorni seguivo invece mia madre nelle sue visite ad amiche di vecchia data. In queste circostanze la situazione si capovolgeva. La mia sfortunata genitrice, orfana e figlia illegittima, dopo essere stata maltrattata per anni in un orfanotrofio di suore perché nessuno pagava la retta per lei, ma soprattutto perché *figlia del peccato*, dai diciassette anni in poi si era trovata a dover lavorare come serva in casa di famiglie benestanti. Sottolineo: *serva* e non *colf* o *badante*, termini questi ultimi allora del tutto sconosciuti.

Ebbene, spesso di fronte a *padroni* (come si diceva allora) che cercavano di defraudarla del compenso dovuto dandole meno del pattuito, ella si recava alla Casa del Fascio ove il funzionario di turno, dopo averla ascoltata, la congedava invitandola: «Signorina, torni la prossima settimana». Quando si ripresentava, un impiegato le porgeva la busta contenente tutti i soldi che ancora le spettavano. Mia madre invariabilmente concludeva: «Ero sola, non avevo nessuno a cui rivolgermi. Solo i fascisti mi hanno sempre aiutata!».

A questo punto, i prima tanto detestati *fascisti*, cessavano di essere ai miei occhi quegli esseri brutti, sporchi e cattivi per trasformarsi per incanto in eroi belli, coraggiosi e, soprattutto, giusti. E qui la mia logica si cristallizzava in dilemma irrisolvibile. Ma questi misteriosi *fascisti* chi erano? Come erano fatti? Ma soprattutto, erano buoni o cattivi? Dove avrei potuto incontrarne qualcuno? Poiché ero certissimo che tanto mio padre quanto mia madre fossero sinceri, come avrei dovuto rapportarmi con queste entità? Erano entità malevole o benevole? In ultima analisi: avrei dovuto odiarli o amarli?

Ecco perché non ho alcuna simpatia per le categorie astratte: esse impoveriscono le capacità di giudizio favorendo la pigrizia mentale; utili per distorcere i fatti e ancor più utili per veicolare vecchi e nuovi rancori.

Quindi, ora e sempre, assolutamente, prima le persone, prima i singoli individui.

*Enrico Gariano*

## LEGGERE E RILEGGERE

*La resurrezione: visione soggettiva e oggettiva*

Nella coscienza comune dei credenti (e non solo) la risurrezione di Gesù non gode di una vera centralità. Eppure il *kerygma* cristiano non si esaurisce nella morte del Figlio di Dio, ma include come elemento ultimo (e decisivo) l'evento della sua risurrezione, senza la cui certezza – come ci ricorda Paolo – «vana sarebbe la nostra fede» (1 Cor 15, 14). Dalla consapevolezza di questa verità prende avvio l'indagine biblico-teologica di Fabrizio Filiberti che si propone di scoprire il significato del nucleo centrale della esperienza cristiana.

Il punto di partenza della ricerca è costituito dall'esegesi storico-critica e dall'ermeneutica dei testi neotestamentari che si riferiscono all'evento, con la preoccupazione di ricuperarne l'intenzionalità e di riformularne il messaggio nel linguaggio di oggi. Filiberti ripercorre al riguardo, mettendole a confronto, le narrazioni dei Sinottici e di Giovanni, nonché le formule kerygmatiche della teologia paolina – si pensi in particolare agli inni cristologici –, evidenziando la necessità di superare una lettura letterale e la ricerca dell'esattezza della cronaca. Fenomeni come la scoperta del sepolcro vuoto, le apparizioni e la nascita della comunità primitiva sono tracce storiche, che non rappresentano di per sé una prova della risurrezione, ma in cui l'evento è vissuto come un incontro con Gesù il Crocifisso che non è visto, ma si fa vedere e dal quale prende consistenza la testimonianza apostolica.

Per dare ragione del valore di tale testimonianza si rende necessaria un'opera di interpretazione, che esige, secondo Filiberti, il superamento tanto di una visione oggettivistica – la risurrezione come reale, benché non verificabile – quanto di una visione soggettivistica – presenza di Gesù nella coscienza dei discepoli – e implica l'adesione a una proposta nella quale evidenza oggettiva (il riferimento è in particolare alle apparizioni) e soggettiva (interpretazione) si nutrono a vicenda. L'incontro con Gesù Risorto assume così i connotati di un'esperienza relazionale, dalla quale ha origine la fede, che ha il suo principio storico nella testimonianza apostolica alla quale ci si deve affidare in maniera incondizionata.

Ma la risurrezione non può essere considerata soltanto – ricorda giustamente Filiberti – un evento del passato. Essa si proietta nell'oggi con una *presenza*, che è per ciascuno: la sua significatività sta nel valore salvifico reso trasparente dai titoli che nel tempo postpasquale vengono a Gesù assegnati e apre il cammino di ciascuno verso l'*eschaton*. L'annuncio del regno trova qui il suo compimento; nella persona del Crocifisso Risorto il regno è pienamente in atto e viene conferito all'umanità il sigillo della trasfigurazione cui è chiamata. L'*eschaton* è allora personificato in Gesù come realtà che, lungi dal sottrarre significato alla storia, ha in sé connaturata la dimensione della storicità. In quanto simbolo-sacramento Gesù unisce infatti in se stesso mondanità e trascendenza, dando vita a una dialettica positiva tra attenzione al presente e proiezione nel futuro assoluto.

In questo contesto prende corpo, secondo Filiberti, l'istanza etica, che ha nella sequela di Gesù il suo fondamento e il suo

modello, e che deve tradursi nell'impegno a contrastare ogni forma di morte – la risurrezione sottrae alla morte l'ultima parola – lottando per il ristabilimento della giustizia divina, che è offerta di speranza e di giustizia per i crocifissi di questo mondo. La chiara indicazione della fine del tempo che viene dalla risurrezione istituisce un oltrepassamento della storia dopo averla attraversata, sollecitando un intervento del credente insieme radicale e aperto a un'ulteriorità metastorica che fornisce il senso ultimo a ogni azione umana. Il libro di Filiberti, che non manca di dare conto del pensiero espresso da illustri teologi sul tema – da Barth a Pannenberg, da Rahner a Moltmann, da von Balthasar a Küng, da Sobrino a Forte, per non citare che i più significativi –, si chiude con un'importante riflessione sul criterio che deve presiedere all'accostamento a una verità come quella della risurrezione (ma in generale a tutte le verità di fede). Si tratta di una forma di *mistericità nel pensare*, che dà in questo modo *ragione della fede*. Una mistericità che fa appello a una verità che non si possiede, ma da cui si è sempre soltanto parzialmente posseduti, nella quale presenza e assenza, incontro e inatteso si intrecciano senza pervenire a una definitiva conciliazione. Un libro, in definitiva, quello di Filiberti, ricco di feconde sollecitazioni, dove allo stimolo all'esercizio della responsabilità umana nei confronti della realtà si associa, grazie alla vita nuova comunicata dallo Spirito inviato dal Risorto, l'apertura alla dimensione mistica che definisce lo stile proprio dell'esperienza del credente nel mondo.

Giannino Piana

Fabrizio Filiberti, *Resurrexit. L'annuncio cristiano in discussione*, Il mio libro 2016, pp 143, 12.50 €.

### Edificare e vivere la casa

Stupisce, seguendo pagina dopo pagina il volumetto di Cesare Pagazzi e in particolare le citazioni bibliche, quanto sia ricorrente il linguaggio edilizio e l'immagine della casa. Intanto il verbo costruire riguarda l'universo, la casa, l'arca di Noè, il tempio e la stessa persona di Cristo *ricostruito* in tre giorni. La casa è fondamentale perché ciascuno possa vivere protetto e sereno, fisicamente e simbolicamente: dunque deve essere assicurata a tutti e tutti devono potersi sentire *a casa*. Il discorso ermeneutico quindi si identifica con quello sociale, proprio come nell'enciclica *Laudato si'* di papa Francesco datata però cinque anni più tardi.

La prima dimora costruita dal Signore per l'uomo è l'universo, quell'ambiente in cui è posto a vivere, nel quale solo può stare bene e di cui deve avere somma cura proprio per sentirsi in armonia, di nuovo *a casa*, e non averlo ostile.

Il mistero del tempio – casa di Dio – si allarga all'intera creazione e si raccoglie nelle mura domestiche, come la diastole e la sistole del cuore, dove comunque il Signore ha deciso di abitare

e di abitare con la creatura.

Pagazzi aggiunge che il primo testamento è irraggiato dal *mistero del tempio* che in qualche modo nel testamento cristiano diviene *il mistero della casa*: nella casa si realizza il concepimento di Gesù, in una casa nasce, nelle case siede a tavola con persone che vuole incontrare, come Zaccheo, in casa il padre misericordioso accoglie il figlio che se ne è

andato, in casa si percepisce la discesa dello Spirito, in casa i suoi celebrano l'eucarestia dopo il suo allontanamento. Valori e significati della casa e del costruirla, come si costruisce nel corso della vita l'uomo stesso: occorrono progetti, impegno, pazienza, collaudi e, quando è completata e sicura, quando finalmente ci si può *sentire a casa*, occorre aprirla a quella che diventerà *gente di casa*. Ma ancora un elemento non può essere trascurato: la necessità nella costruzione, perché tutto l'edificio si regga e possa quindi essere abitato senza pericolo, della pietra angolare: proprio quella pietra che non si vede a costruzione ultimata, ma senza la quale non ha solidità, che costruttori presuntuosi e incapaci hanno scartato come inutile. Fuori metafora, la pietra angolare è lo stesso Cristo di cui ci si può anche illudere di poter fare a meno, ma senza il quale l'edificio uomo non regge. E nell'essere umano solidamente costruito il Signore stesso porrà la sua dimora. Nell'immagine della casa dunque un rapporto esistenziale: la creatura cerca rifugio nel suo Signore, e il Signore va ad abitare l'essere umano. Come potrà non essere testimone dello Spirito la donna e l'uomo inabitati dal Signore?

Ugo Basso

Giovanni Cesare Pagazzi, *Sentirsi a casa*, EDB 2010, pp 122, 12.00 €.

### Diario di un lutto

*Diario di un lutto* è il sottotitolo di *Lo specchio coperto*, non romanzo, né saggio di Elena Loewenthal anche se pubblicato nei *Saggi* di Bompiani. In breve è il diario del periodo della vita dell'autrice immediatamente successivo alla morte del marito. La mia lettura di questo testo è stata rapida, direi tutta di un fiato, anche se si tratta di un'opera che va ripresa dopo, a freddo, più volte, per comprenderla meglio. L'ho letta in fretta e furia cercando fra le righe me stessa: i comportamenti, i pensieri, i sentimenti che ho provato io dopo i miei lutti, certa, certissima di trovarli. Perché, secondo me, i lutti sono tutti uguali.

Abbiamo accolto la morte in casa coprendo il grande specchio del soggiorno, come impone la tradizione ebraica. Sotto lo specchio, il vuoto della scrivania di chi non c'era più. Ma la morte non è vuoto: è pieno di nostalgia, di strazio, di dolore, di solitudine, di rabbia, di sgomento.

Già nell'inizio del testo il primo stato d'animo condiviso. Il *vuoto* che segue a un lutto, certo, ma nello stesso tempo il *pieno*. Subito di cose da fare, tutti ne abbiamo esperienza, prima in ospedale, poco dopo a casa, in comune, al cimitero, con i famigliari e i conoscenti che all'inizio ti riempiono la casa. E poi, certo più importanti e intensi, l'incredulità anche se l'evento era atteso, la consapevolezza di essere soli e che niente almeno per un po' di tempo sarà più come prima. *Nostalgia*, dal greco *nóstos* (ritorno) e *algia* (dolore): quindi *dolore del ritorno*, desiderio intenso e quasi doloroso di una persona o una cosa lontana o che appartiene al passato.

La casa ne è piena, in ogni angolo ci sono tracce di quella presenza... In bagno. Negli armadi, ovviamente. In un libro letto a metà, con un orecchio di carta a segno... Occhiali da lettura abbandonati un po' dappertutto... Un odore... Una pila di vecchi numeri della *Settimana Enigmistica* con qualche riquadro di parole crociate completato, molti rebus risolti.

Abitudini acquisite che non si potranno mantenere piú, non con quella persona e non in quel modo.

Mi capita di dire: poi glielo dico. Chissà che cosa ne pensa.

Tante volte sono stata tentata di comporre il suo numero (di telefono), sentire l'effetto che fa.

Io l'ho fatto, materialmente, nel tentativo di far rivivere una voce. Dopo il primo squillo la chiamata termina, in modo automatico.

E poi, sí, certo che con il tempo sbiadiscono... Diventano opachi e scendono giù... Vorrei che non fosse così: mi piacerebbe trattenerli per com'erano quando non erano neanche ancora ricordi, ma vita vissuta. Invece il tempo passa e seppellisce i ricordi, me li porta via.

Ho sempre pensato che i ricordi dolorosi sono come i lividi. All'inizio rossi e infiammati, poi violacei, blu e prima di sbiadire verdognoli e giallastri. Poi un certo giorno ho cominciato a rendermi conto che anche i miei di ricordi non erano piú nitidi, se ne andavano le immagini, ma soprattutto i colori e le voci.

Vorrei sentire la sua voce, che mi si è persa per strada quasi subito e non ce l'ho piú nelle orecchie.

Ho avuto paura di dimenticare, con il tempo, per sempre, e quindi di far morire le persone altre volte. Ho tenuto per me queste paure: dove trovare il coraggio di farle conoscere ad altri? Poi ho scoperto, scopro che accade a tutti, che a un certo punto, dopo un tempo variabile, si dimenticano date, anniversari, compleanni, gesti, odori, eventi: la vita ricomincia.

Poi subito mi domando se sia giusto provare sollievo.

La prima volta che sono scoppiata a ridere, dopo la sua morte, qualcosa mi ha strozzato la gola.

Un certo giorno anch'io mi sono sentita ridere, il senso di colpa è stato forte, ne ho avuto quasi paura e ho smesso subito.

La poesiola che apre il libro, *Assenza* di Attilio Bertolucci, riassume molto bene i contenuti dell'opera e recita:

Assenza, / piú acuta presenza. / Vago pensier di te / vaghi ricordi / turbano l'ora calma / e il dolce sole: / dolente il petto / ti porta, / come una pietra / leggera.

Manuela Poggiato

Elena Loewenthal, *Lo specchio coperto*, Saggi Bompiani 2015, pp 118, 15 €, anche in e.book.

### Errata-corrige

Nel quaderno di gennaio, una distrazione tecnica ha fatto saltare nella recensione di *Due universalismi inconciliabili* sia l'indicazione bibliografica dell'opera recensita, sia la firma dell'autore, Aldo Badini:

Giavanni Brizzi, *70 d.C. La conquista di Gerusalemme*, Laterza 2015, pp 426, 24 €, disponibile anche in ebook.

Ce ne scusiamo con Aldo e con i lettori.

INIZIATORI DELL'AMICIZIA: Katy Canevaro e Nando Fabro

COLLABORANO ALLA REDAZIONE:

Ombretta Arvigo, Ugo Basso (direttore), Dario Beruto, Renzo Bozzo, Enrica Brunetti, Mariella Canaletti, Vito Capano, Carlo Carozzo (responsabile per la legge), Maria Pia Cavaliere, Giorgio Chiaffarino, Luciana D'Angelo, Silvano Fiorato, Enrico Gariano, Gian Battista Geriola, Francesco Ghia, Guido Ghia, Maria Grazia Marinari, Giannino Piana, Davide Puccini, Pietro Sarzana, Maurizio D. Siena, Cesare Sottocorno, Giovanni Zollo.

AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Genova n. 31/76, 6 ottobre 1976 – Tipografia Microart – Recco – La pubblicazione non contiene pubblicità.

CAMBAMENTO DI INDIRIZZO — Preghiamo gli abbonati che segnalano l'avvenuto cambiamento di indirizzo di voler indicare insieme al nuovo recapito anche quello anteriore.



ASSOCIATO  
ALL'UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

abbonamento al Gallo per il 2017: ordinario 35 €; sostenitore 60 €; per l'estero 40 €; prezzo di ogni quaderno per il 2017: 4 €; un monografico 8 €.

Per sottoscrivere o rinnovare l'abbonamento:

conto corrente postale n. 19022169 – iban: IT 38 U 07601 01400 000019022169  
Il Gallo – Casella Postale 1242 – 16121 Genova – Tel. 010 592819 – [ilgalloge@alice.it](mailto:ilgalloge@alice.it)  
[www.ilgallo46.it](http://www.ilgallo46.it)

## AGLI AMICI ABBONATI

Seguitiamo a pensare che sia importante ogni mese toccare argomenti diversi, con voci diverse, con stili diversi, che sia il caso di parlare di cristianesimo e di fede in epoca postcristiana; che valga la pena pensare la politica come strumento per ragionare insieme sui problemi, anche nell'epoca del populismo in cui si prendono i voti rivolgendosi alla pancia degli elettori. Seguitiamo a pensare opportuno impegnare un po' di fatica per leggere il linguaggio rigoroso degli studiosi e emozionarci e magari sorridere al linguaggio di semplici curiosità o delle testimonianze fra amici. Continuiamo a pensare che chi cerca di credere ha qualcosa da dire a chi a credere non riesce proprio, cerca senza trovare, o ama la vita senza porsi il problema e che anche il credente abbia molto da imparare. Confronto e dialogo su grandi temi non rifiutano piccoli sguardi sul quotidiano di ciascuno, un quotidiano che trova nella poesia l'occasione per vedere quello che spesso sfugge.

Ci auguriamo che molti amici condividano e ci sentano voce amica: a loro riproponiamo lo squillante canto mattutino del gallo, ricordando che nessuna collaborazione è retribuita, e abbiamo esclusivamente il sostegno degli abbonati ai quali non chiediamo altri costi che stampa, carta e spedizione, quest'anno purtroppo per necessità ritoccati.

## ABBONAMENTI AL GALLO 2017

Ordinario	35,00 €
Sostenitore	60,00 €
Per l'estero	40,00 €
Quaderno singolo	4,00 €
Quaderno doppio	8,00 €

Per sottoscrivere o rinnovare l'abbonamento:  
conto corrente postale n. 19022169

IBAN bancario: IT 38 U 07601 01400 000019022169

*Il Gallo* – Casella Postale 1242 – 16121 Genova  
Tel. 010 592819 – e-mail: [ilgalloge@alice.it](mailto:ilgalloge@alice.it)  
[www.ilgallo46.it](http://www.ilgallo46.it)

Per iscriversi sul sito o ricevere la newsletter  
segnalare il proprio indirizzo e-mail a [info@ilgallo46.it](mailto:info@ilgallo46.it)